BIBLIOTECA CRITICA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTA

DA

FRANCESCO TORRACA



IN FIRENZE

G. C. SANSONI, EDITORE

—

1899

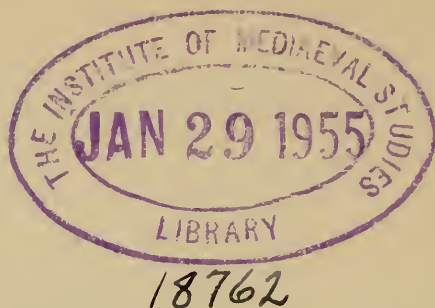
NICOLA ZINGARELLI

INTORNO
A
DUE TROVATORI
IN ITALIA



IN FIRENZE
G. C. SANSONI, EDITORE

1899



Firenze, Tip. G. Carnesecchi e figli

ALLA CARA E GLORIOSA MEMORIA

DI

ADOLFO GASPARY

PREFAZIONE

ALLA PRESENTE EDIZIONE

Poco avevo da aggiungere alla prima edizione del serventese di Ugo di Saint Circ; ma il desiderio di accertarne il testo col soccorso di tutt' e tre i manoscritti conosciuti, mi ha indotto principalmente a ristamparlo: cosí ho dato luogo a qualche nuova spiegazione portatavi da altri nell' ordine storico.

Ma il secondo di questi saggi è rifatto fondamentalmente dalla sua prima redazione. Il bisogno di spiegarmi la poesia di cui tratta, nelle relazioni storiche, nella composizione metrica, mi ha portato molto piú là che non volevo; e il lettore avrà forse ragione di obbiettare che un discorso cosí lungo e minuto meglio si confacesse ad un lavoro piú ampio intorno a tutta l' opera di Amerigo di Pegugliano, che è veramente di speciale interesse per la storia dei trovatori in Italia. Confido nondimeno che, a parte codesta ragione di economia, queste ricerche, legate insieme dal filo di un sol componimento, sia pure come gli episodii dei poemi

cavallereschi eran legati dalla guerra contro gli Infedeli, non sieno per sembrare inutili pel difficile tema della cultura in Italia nel secolo XIII.

Frattanto il serventese di Ugo di Saint Circ accanto alla poesia amorosa di Amerigo di Pegugliano, può dar come un'immagine di quella unione di armi ed amori, valore e cortesia, che è il carattere principale della civiltà di quei tempi. Nella feconda operosità odierna degli eruditi italiani, quasi a ristoro del lungo abbandono in che furono per l'innanzi lasciati questi studii, e per ricongiungersi coi loro precursori dell'italianissimo Cinquecento, ma piú ancora per quel potente impulso del mondo moderno alla conoscenza scientifica del passato; possano questi due saggi, se non figurare degnamente, dare almeno occasione ad altri di far molto meglio ciò che vi si è tentato.

Napoli 1° giugno 1899.

UN SERVENTESE

DI UGO DI SAINT CIRC [1]

Ugo di Saint Circ, come altri trovatori in Italia, non soltanto cantò di amore, ma s'interessò anche alle cose nostre. E questo egli fece per lo piú nella Marca Trivigiana, ove stette di preferenza, ben accolto da Alberico da Romano, fratello di Ezzelino e di Cunizza. Noi qui non vogliamo studiare queste relazioni del trovatore con uno o con entrambi i fratelli da Romano, ma prendere in esame il piú importante serventese ch'ei ci abbia lasciato. [2] È una poesia che non splende

[1] Pubblicato nella *Miscellanea di Filologia dedicata alla memoria dei professori N. Caix e U. A. Canello*, Firenze, Le Monnier, 1886, e già prima in estratti nel giugno del 1885.

[2] Ne parlò il Diez, *Leben und Werke,* 2ª ediz., p. 340 sg., ponendolo innanzi al 1217. Il Gaspary, *Geschichte d. italienischen Literatur*, p. 53 e nota in appendice, corresse il ragionamento del Diez, assegnando il serventese ad un torno di tempo, che è il giusto. Piú sicuri i nostri risultati, furono generalmente accolti; e già contemporamente il Casini vi si era avvicinato di molto nell'articolo *I Trovatori nella Marca Trivigiana*, in *Propugnatore*, XVIII, 149-187 (1885). Quel che è detto del nostro serventese nella *Histoire Littéraire de la France*, vol. XIX, è affatto privo d'interesse. Senza interesse e scorretto è ciò che il Brinckmeier, *Die provenzalische Troubadours als lyrische und politische Dichter*, Göttingen 1882, p. 265, dice a proposito di questo serventese e di altre poesie politiche del Nostro.

per grandi bellezze, e certo non è delle piú belle che la passione politica de' trovatori abbia prodotte; ma è ricchissima di allusioni storiche, e speriamo anzi di aver dimostrato che essa viene a supplire a' documenti storici, ed è un documento per sé stessa.

Vogliam parlare della poesia che comincia: *Un sirventes vuelh faire en aquest son d'en Gui*. Essa ci trasporta in un momento della lotta di Federigo II contro le città dell'Alta Italia e il Papa, lotta che non si chiude in brevi confini, ma di tutta Europa mantien sospesi gli animi, e da una delle parti assume perfino il carattere di una crociata.

Però, come il papa ed i Guelfi, anche Ugo di Saint Circ voleva che tutta Europa si movesse contro Federico II. Egli che in patria aveva assistito alla distruzione degli Albigesi, all'umiliazione de' conti di Tolosa, agl'interventi de' re di Francia e d'Aragona, alla morte di quest'ultimo, rivedeva quasi la stessa figura della guerra contro quegli eretici, e riteneva che l'ira di Dio, come su costoro, sarebbe certamente piombata anche sul potente Imperatore. Cosí pensava Ugo col suo spirito di chierico, che egli portò dal seminario di Monpellier, sebbene vi avesse imparato a fare « chansons e vers e sirventes e tensos e coblas », piú che i testi sacri; le scene di terrore seguíte nelle sue contrade lo alimentarono; e certo contribuí a ringagliardirlo il soggiorno nell'Alta Italia, in mezzo ai furori del guelfismo, sotto l'impressione degli avvenimenti straordinari, che si andavano svolgendo.

Il trovatore manda il suo serventese a Faenza al signor Guglielmino, al conte Guido Guerra, ai signori Michele Morosino, Bernardo di Fosco, a messer Ugolino ed agli altri cittadini di *là dentro* (vv. 1-8). Si tratta manifestamente dell'assedio di Faenza, intra-

preso da Federico II alla fine di agosto del 1240, e durato sino al 13 di aprile del 1241.[1] La nobile città resistette otto mesi, mentre l'Imperatore credeva che vi avrebbe speso poco tempo e fatica. Nelle lettere datate dall'assedio di Faenza cercava egli di dissimulare l'acerbo disinganno, che provava per quella valida resistenza; pure aggiungeva ch'era affar di giorni, ma che infine se ne sarebbe sbrigato presto.[2] Gli avversarî però vi vedevano l'impotenza dell'Imperatore, e il trionfo della loro causa giusta; Ugo di Saint Circ sente partir dal cuore il suo serventese, e: « quale che sia il vostro stato lí dentro », egli dice agli assediati, « sappiate che la vostra fermezza, e il bel nome, e il pregio, e la lode che si dice di voi, vi coronano di onore! sol che facciate buona fine! »

Notissimo fra que' personaggi è il conte Guido Guerra, figlio di Marcovaldo e nipote di Guido Guerra e della « buona Gualdrada », celebrato da Dante, *Inf.* XVI, 37, perché « fece col senno assai e con la spada ». Egli tenne lungamente la parte della Chiesa contro l'Imperatore, e con forte nerbo di combattenti corse in aiuto di Faenza, mentre altri mille soldati bolognesi e veneziani venivano pure accolti nella città.[3] E quanto

[1] MURATORI, *Annali d'Italia*, s. a. Notizie sull' assedio di Faenza si cercano invano nel Cantinelli, *Chronicon Faventinum*, *ap.* MITTARELLI, *Ad rerum italic. script. accessiones.*

[2] HUILLARD-BRÉHOLLES, *Historia diplomatica Friderici II*, t. V, 2, nelle lettere datate da Faenza *passim.* SCHIRRMACHER, *Kaiser Friderich der Zweite,* III, 169.

[3] *Annales Placentini Gibellini*, in POLLASTRELLI, *Chronica tria Placentina*, 161; SCHIRRMACHER, l. c. 168. — Nell' anno precedente, 1339, Guido di Marcovaldo fece una cessione a suo fratello Ruggiero nel castello di San Leonino in Romagna, cfr. *Delizie* del p. ILDELFONSO, VIII, 171.

notevole fosse la parte del conte Guido in queste lotte, è mostrato anche da una lettera che il 26 ottobre del '43 papa Innocenzo IV gl'inviava per esprimergli tutta la sua gratitudine,[1] e dalle trattative che Federico stesso inizia per riaverlo tra' suoi.[2] Non fu dunque la presa di Ostina nel 1250 la sua prima impresa, come si crede. Un altro personaggio noto è Michele Morosino (piuttosto che *Moresino*, come dice il serventese), veneto, podestà di Faenza appunto in quell'anno,[3] e ricordato come valoroso duce e combattente: esso si nasconde sotto la forma greca *Mauroceno* nella Cronaca del Dandolo.[4] Ser Ugolino potrebbe essere Ugolino Giuliano di Parma, creato conte di Romagna nell'agosto del 1220 dal legato dell'Imperatore, Corrado vescovo di Spira e di Metz, ma che per comando di Federico II fu nel giugno 1221 surrogato da Goffredo di Biandrate,[5] se si dimostrasse che nel '40 era ancor vivo e vegeto ed era corso in Faenza: egli avrebbe avuta ragione di mantenersi avverso a Federico 19 anni dopo, e di continuare ad aizzare le Romagne contro di lui. Ma ora mi piace di piú la congettura di F. Torraca, che sia invece quell'Ugolino dei Fantolini di Cerfugnano lodato da Dante in *Purg.* XIV, 121.[6] Non essendo

[1] Huillard-Bréholles, ib., VI, 136.

[2] Huillard-Bréholles, ib., 137.

[3] Schirrmacher, l. c. 168. Gli *Annales Placentini* dicono che era veneto, l. c.

[4] *Chronicon*, in Muratori, *R. I. S.*, XII, 352.

[5] Huillard-Bréholles, ib., *Introduction*, pag. CDLXXVII.

[6] F. Torraca, *Le rimembranze di Guido del Duca*, in *Nuova Antol*, 1° sett. 1893, p. 23 sgg. — Il Gaspary, *Zeitschr.*, XI, 273, in una benevola recensione di questo saggio, propose dubitosamente Ugolino Buzzuola, che apparteneva alla famiglia degli Alberghetti, dominante in Faenza, ed è nominato da Salimbene nel

egli proprio di Faenza, ma del territorio, poté esservi podestà nel 1253: ancora molti anni dopo, nel 1277, soffrí nei suoi possessi gli assalti di ghibellini faentini, fuorusciti, bolognesi e forlivesi; e morí poco dopo. Nei versi danteschi

> O Ugolin dei Fantolin, sicuro
> è il nome tuo, da che piú non s'aspetta
> chi far lo possa tralignando oscuro,

è un acerbo rimprovero ai degeneri figliuoli, di non bella memoria per Dante. E Guglielmino potrebbe mai essere Guglielmo di Camposampiero, fuggito da Verona poco prima dell'assedio di Faenza, temendo l'ira dei fautori di Ezzelino e dell'Imperatore, e ricoveratosi nel suo castello di Treville?[1] Di Bernardo di Fosco ha ricordato il Casini[2] la menzione che ne fa Dante, *Purg.* XIV, 121, dove Guido del Duca ricorda i cavalieri romagnoli del suo tempo:

> Quando in Bologna un Fabbro si rallìgna;
> quando in Faenza un Bernardin di Fosco,
> verga gentil di piccola gramigna?

I commentatori lo dicono figliuolo di un lavoratore di terra: se, come par certo, nel 1248 fu podestà di Pisa, e di Siena nel '49, egli era veramente un signore assai stimato, poiché ispirava la fiducia di queste città devote a Federico.

1250 come *praecipuus* di quelli. Dante fa menzione di lui in *De Vulg. Eloq.* I, 14 tra i poeti romagnoli. Ma di gran lunga preferibile è la spiegazione del Torraca.

[1] SCHIRRMACHER, l. c. 167.

[2] CASINI, *I trovatori nella Marca Trivigiana,* in *Propugn.*, XVIII, 178, e *Giornale dantesco*, IV (1896), p. 57.

Ma i difensori di Faenza hanno maggior significato per Ugo di Saint Circ come difensori della Chiesa e della religione, « contro colui che non crede in Dio e nella Chiesa e si fa lecito ogni delitto » (vv. 9 e sgg). Federico II in quel tempo era dipinto co' caratteri piú neri nella fantasia de' credenti: tutti parlavano della sua vita orientale, dell' harem in Lucera, tutti sapevano riferire le sue parole ingiuriose e le bestemmie contro le cose sante; e papa Gregorio IX il 20 marzo del 1239 l'avea scomunicato dal Laterano, lanciando contro di lui le piú terribili accuse, fra le quali che egli fosse l'autore del libro *de tribus impostoribus:*[1] ciò che lo faceva simile all'Anticristo. Pare quindi che Ugo sia mosso dalla propria coscienza a scagliare il rabbioso serventese contro « colui che non crede né alla Chiesa né a Dio, né all'altra vita dopo morte né al paradiso, e dice che l' uomo è niente poi che perde il respiro ». Anche Dante collocò Federico tra coloro

che l'anima col corpo morta fanno;

ed è noto che appunto nel tempo stesso delle sue guerre con la Chiesa, la setta religiosa dei Patareni, che aveva origine comune con quella dei Catari albigesi, trovava appoggio in lui e nei suoi seguaci. Ugo si accompagna coi chierici denigratori di Federico quando dice che esso non s'astiene da crudeltà e da delitti, alludendo a misfatti, come tradimenti ed avvelenamenti, che si facevano pesare sulla coscienza dell' Imperatore, il quale testé nell'assedio di Brescia del 1238 avea rin-

[1] MURATORI, *Annali.* — ALBERICUS MONACUS TRIUM FONTIUM, in *Script. rerum franc.* t. XXI, 623 sgg. HUILLARD-BRÉHOLLES, ib. *Introduction*, CDLXXXVII.

novata l'opera dell' avo attaccando alle macchine di guerra i prigionieri bresciani.[1]

Subito accanto a Federico, viene il conte Raimondo VII di Tolosa, che per Ugo di Saint Circ ha molti punti di somiglianza con l'Imperatore de' Romani (vv. 17 e sgg.). E « se il conte Raimondo lo sostiene, guardi che faccia suo pro », egli dice, perché di questo ricalcitrare al papa ed alla Chiesa il conte doveva sentir gli effetti piú di tutti. Riacquistati appena i suoi dominî, perduti dal padre Raimondo VI nella guerra degli Albigesi, egli li avea riperduti affatto, dopoché il 29 gennaio del 1226 il cardinale di Sant'Angelo, legato del papa, lo aveva scomunicato e dichiarato eretico, e Luigi VIII, incaricatosi di fargli la guerra, s'impadroní di tutte le città e castella di Linguadoca, sino a quattro leghe da Tolosa.[2] Parte ne ricuperò nel trattato di pace con Luigi IX il 1229;[3] parte piú tardi, e anche per benevolenza di papa Gregorio; altri non riebbe mai piú, come Avignone, Nîmes, Uzés e Gourdon. Fatto è ch'egli perdette tanta parte de' dominî aviti per causa del papa, dice Ugo; e il re Pietro d'Aragona, del quale avea sposata la sorella Sancia, che poi ripudiò nel 1241,[4] morí a Muret per sostenere la causa di lui e del padre. Ora parea proprio che Raimondo dovesse pigliar parte attiva a favore di Federico. Già verso la fine di settembre del 1239 il monarca gli scrive ringraziandolo di essere con lui e contro la Chiesa;[5] nell'anno dell'assedio di Faenza lo esorta a

[1] Muratori, *Annali*, s. a.

[2] *Art de vérifier les dates*, artic. Raimondo VII.

[3] *Histoire générale de Languedoc*, III, *preuves* 329 sgg.

[4] *Art. de vérifier les dates*, ibid.

[5] Huillard-Bréholles l. c. V, 405.

muovere contro il conte di Provenza, Berengario IV, messo al bando dell'Impero, e Raimondo va con le sue truppe per impadronirsi della Provenza.[1] Sennonché al principio del 1241 Raimondo avea mutato parere,[2] e nel marzo scrive a papa Gregorio ch'egli è deciso ad aiutarlo contro Federico.[3] Ugo finisce coll'ammonire il conte che non abbia un'altra volta a fare il valletto di un altro. E questi era il re di Francia: Raimondo, dopo il trattato di pace del 1229, era stato sei settimane prigione nel Louvre.[4]

E il trovatore si volge ora al re di Francia. Dopo che Filippo Augusto ebbe ricuperati in Francia tutti i dominî dei re d'Inghilterra, questi tentarono piú volte di rifarsi. Enrico III il 1231 se ne tornò inglorioso da un'impresa fallita per ricuperare la Brettagna e gli altri dominî continentali, e fu costretto alla pace da Luigi IX.[5] Era ben naturale dunque che Enrico III, la cui sorella Isabella era sposata a Federico II e morí nel decembre del 1241, dovesse sperare appoggio in Federico, che essendo nemico del papa, sarebbe dovuto essere anche del re di Francia. Certo è che nel 1238 egli mandò in Italia un buon numero di soldati con Enrico di Trubeville per aiutare Federico contro le città lombarde.[6] Dall'altra parte il re di Francia non corrispose alle speranze del papa,

[1] *Histoire générale de Languedoc*, III, 420.

[2] *Histoire génér. de Lang.*, III, 423.

[3] Huillard-Bréholles l. c. V, 1101. — Ma poi il conte venne ed aiutò il papa *con Federico,* osserva a proposito il Torraca: cfr. Riccardo da S. Germano, 1242-43.

[4] *Art. de vérifier les dates*, ibid. *Hist. gén. d. Lang.*, III, 377 sg.

[5] Matthaeus Paris, in *Rer. Britann. Script.* vol. II.

[6] Matthaeus Paris, *Historia Anglorum*, 1ª ediz., London 1571, pag. 413.

che vedeva in lui, come già ne' predecessori di lui, il suo difensore. Né saran mancate insinuazioni e pressioni di ogni sorta per scuotere l'animo di Luigi IX, e muoverlo a sostenere una causa, dove gl' interessi della curia romana erano tutto: non era ancor maturo l' intervento francese in Italia. Ma se la promessa di cui parla Ugo di Saint Circ fosse stata realmente fatta balenare ad Enrico III da Federico, o se fosse soltanto una manovra di papa Gregorio, noi non sappiamo. Quel che si sa di sicuro è che appunto durante l'assedio di Faenza Gregorio IX offerí la corona imperiale a Roberto d'Artois, fratello di re Luigi. [1]

La conclusione che Ugo tira da' suoi ammonimenti è che la Francia debba aiutare la Chiesa contro Federico e tutt' e due sostenere i Milanesi e il signor Alberic, *que tolc que lai passatz non es.* Qui si accenna ad Alberico da Romano, e all' ultima campagna di Federico contro i Milanesi sullo scorcio del 1239. Già dal mese di maggio di quest'anno Alberico si era staccato dal fratello Ezzelino, e, prese le armi contro Federico, avea occupato Treviso, imprigionando i fautori dell' Imperatore, tra cui la moglie del podestà Jacopo di Morra, pugliese, che era fuggito a stento; e riuscí persino a render vano l' assedio che vi pose Federico subito dopo. [2] Di ciò fu lietissimo il papa, e si affrettò a scrivergli, il 7 giugno, per fargli grandissime lodi: continuò poi a scrivergli sempre, scorgendo in lui

[1] Huillard-Bréholles, l. c. *Introduction*, ccc sg., Schirrmacher, l. c. 171 sgg.

[2] Rolandino, in Muratori, *R. I. S.* VIII, 228; Riccardo di S. Germano, in Muratori, *R. I. S.* VII, 1042. Il Monaco padovano, Muratori, ib., VIII, 678. E cfr. Verci, *Storia degli Eccelini,* II, 178 sg.; e Muratori, *Annali,* s. a.

il principale suo sostegno nella Marca.[1] Che Alberico pigliasse parte coi Milanesi e col cardinale Gregorio di Montelongo nella successiva campagna, che si distingue per l'inondazione del Lodigiano, operata col far scorrere le acque del Lambro nell'Adda,[2] non ci è attestato da nessun cronista, per quanto io sappia. Ma niente mi par piú probabile. Ché anzi, subito al principio del '40, troviamo Alberico col cardinale di Montelongo all'assedio di Ferrara.[3] Lo proverebbe anche la grande ira che mostrò sempre l'Imperatore contro di lui, il *proditor noster*; e un anno dopo, il 13 settembre, Federico scrivendo al re d'Inghilterra si lamentava che il papa avesse invitato al concilio per la pace il suo traditore Alberico.[4] L'Imperatore, dopo essersi presa la soddisfazione di devastare alcuni luoghi presso Milano, dovette retrocedere, e andò a Pisa.[5] Cosí adunque ci appare giustificato quel che Ugo dice al principio della strofa seguente, ch'egli sarebbe passato oltre se ne avesse avuto il potere.

Quando Federico riprese le ostilità, si rivolse alle Romagne, e assediò prima Ravenna e poi Faenza. Ed animato dal buon risultato della campagna del '39 e dalla valida resistenza di Faenza, Ugo esclama: « la Chiesa e il Re di Francia provvedano, mandino la

[1] Huillard-Bréholles, l. c. V, 317 e nota; cfr. pure Verci, l. c. 183 sg.

[2] Schirrmacher, l. c. III, 147 sgg.

[3] Muratori, *Annali*, s. a. — Anche il cardinale di Montelongo ebbe il suo poeta per le imprese contro Federico II; v. il compianto provenzale e il compianto latino per la sua morte pubblicati da P. Meyer, in *Miscell. Caix-Canello,* 231 sgg.

[4] Huillard-Bréholles, l. c. V, 1037.

[5] Galvano Fiamma, ap. Muratori, *Annali*, s. a.; e Schirrmacher, l. c.

crociata, ed andiamo là in Puglia a conquistare il regno, perché chi non crede in Dio non deve tener terra! » La crociata! Ormai i papi avevano imparato a sfruttare questo nome nelle loro brighe politiche in Occidente. Già papa Gregorio l'avea proclamata nelle vie di Roma il 22 febbraio del 1240, e subito annunziata per tutta Italia e Europa, e vi lavorava [1] con tutto il fuoco che bolliva nella sua anima, non affievolita da circa un secolo di vita!

Degli ultimi due versi Ugo si serve per dire che Fiandre né Savoia non devono sostenere Federico, tanto deve lor rincrescere dell' eletto di Valenza! Questi era Guglielmo I di Savoia, fratello del conte Amedeo, e di Tommaso di Savoia, conte delle Fiandre per aver sposata, il 1237, Giovanna di Fiandra, che morí nel principio del 1245. [2] La storia degli ultimi due anni di Guglielmo I ci è arrivata sparsa in cronache di paesi diversi, ha perciò bisogno di una vera ricostruzione. Guglielmo I nel giugno del 1238 fu eletto vescovo di Valenza,[3] l'antica Valentia, *Valence,* alla riva sinistra del Rodano; non chiese la consecrazione, ma fu e volle soltanto essere *eletto*, ciò che lo distingue da' suoi consanguinei successori in quel vescovato, [4] l'uno Bonifacio di Savoia, che fu solo *administrator episcopatus,* ed *electus* di Belluy, poscia trasferito a Canterbury, l'altro Filippo di Savoia, che fu *procurator,* ma nel 1267 lasciò la cattedra, si ammogliò e successe nel 1278 nella contea di Savoia a Pietro detto *il*

[1] Muratori, *Annali*, s. a. Huillard-Bréholles, l. c. vol. V, lettera del papa della fine di febbraio 1240.

[2] *Art. de vérifier les dates,* Jeanne de Flandres; cfr. *Zeitsch.* VII, 218.

[3] *Gallia Christiana,* t. XVI.

[4] Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae,* Ratisbonae, 1876; artic. Valence.

piccolo Carlomagno.[1] Guglielmo I era uomo bellicoso, *sanguigno,* come lo chiamavano i monaci di Winchester;[2] ed amatissimo da Enrico III d'Inghilterra, tanto da suscitare la gelosia de' magnati. Nel 1238 seguendo in Italia Enrico di Trubeville co' soldati inglesi,[3] si accostò a Federico: nel settembre di quest'anno è con l'Imperatore all'assedio di Brescia,[4] e nel novembre in Cremona, dove si fa dare diritti di sovranità immediata sopra i sudditi di Valenza.[5] E presso Cremona egli volle provare all'Imperatore come gli stesse in mano meglio la spada che il pastorale, battendo, in unione col marchese Lanza, i Piacentini, e facendo prigioni molti cavalieri e fanti che menò in Cremona.[6] Sennonché accomodate le sue faccende con Cesare, il furbo Guglielmo va nell'anno seguente dal papa, presso cui s'era fatto dare da Luigi IX l'incarico di trattar la pace tra la Chiesa e l'Imperatore;[7] e Federico medesimo, voglioso com'era di un accomodamento, gliene dovette dare anch'egli speciale mandato. Invece l'eletto di Valenza tratta altre faccende col papa, e gli si offre di capitanare un esercito contro l'Imperatore,[8] in cambio dell'elezione al vescovato di Liegi e della procura del vescovato di Winchester: « ut in episcopatum Leodiensem eligeretur electus manens Valentinus, et episcopatum Wintoniensem optineret ut procurator, ma-

[1] *Art. de vérifier les dates,* III, artic. Philippe de Savoye.

[2] MATTHAEUS PARIS, l. c. 2ª ediz. Londra 1640, p. 473. Mi si perdoni l'aver citato questa storia da differenti edizioni. Come la cosa sia successa, è inutile il dirlo.

[3] MATTHAEUS PARIS, l. c. 1ª ediz. pag, 397 sg.

[4] *Gallia Christiana,* ib. HUILLARD-BRÉHOLLES, l. c. V, 232, 235.

[5] *Gallia Christiana,* ib. HUILLARD-BRÉHOLLES, V, 247, 261 sg.

[6] *Annal. Placent. Gibel.,* ib., pag. 153.

[7] *Chronicon Alberici mon. Trium fontium,* ib. pag. 623.

[8] MATTHAEUS PARIS, 1ª ediz. pag. 413.

nens electus Leodiensis», dice Matteo Paris.[1] Ottenuto ciò, si accinse a tornare; ma il 3 ottobre del 1239 morí presso Viterbo, e corse voce che fosse stato avvelenato. La colpa si fe' cadere sopra un povero maestro Lorenzo di San Martino, forse un medico, amico di Guglielmo, e poco gli occorse a purgarsene;[2] ma quanto sarebbe stato piú giusto il cercarla nella fazione partigiana di Federico, irritata dalla condotta che il vescovo avea tenuta negli ultimi mesi, e dal tradimento patente! La notizia di questa morte scosse Enrico III, né meno i due fratelli Amedeo e Tommaso. Amedeo avea fatte festosissime accoglienze il 1238 a Federico, che tornava dalla Germania: fu tale anzi il compiacimento del sovrano che eresse in ducato il paese da Chablais ad Aosta. Tommaso al contrario era nemico di Federico, e verso la metà del 1240 rinunziò a continuare una lotta in cui avea sacrificato tanto del suo; e ve lo spinse anche il dolore della morte del fratello Guglielmo.[3] Ma se Ugo poteva temere che Amedeo soccorresse Federico, non pare che avesse ragione di sospettarlo anche di Tommaso, aperto nemico. Pure negli ultimi mesi del 1240, durante l'assedio di Faenza sarà successo qualche cosa che noi non sappiamo, saranno sorti forse sospetti che anche il fratello di Amedeo in fine, dopo aver cessate le ostilità, si mettesse dalla parte di Federico. Ugo di Saint Circ rammenta ad entrambi la morte del congiunto, e questo, secondo lui, deve bastare, perché né Fiandre né Savoia aiutino quel cattivo soggetto.

Cosí siamo arrivati alla fine del serventese. Secondo tutte le probabilità, esso cade precisamente tra la fine

[1] In *Rer. Britan. Script.* II, 427.
[2] Ibid.
[3] MATTHAEUS PARIS, 1ª ediz., pag. 473.

del 1240 e il principio del seguente, forse non oltre il febbraio, quando Faenza si sosteneva già da un pezzo, rinchiusa nella città di legno che Federico nell'ottobre le avea fatta costruire all'intorno;[1] Raimondo VII non avea ancora apertamente lasciato Federico, ciò che fece il 1° di marzo; e Tommaso di Savoia smesse da qualche tempo le ostilità. E se è permesso di circoscrivere ancor piú questa data, pensiamo che il serventese fu scritto nel novembre del 1240, quando inchinando i difensori di Faenza alla resa, da ogni parte s'insinuavano messaggi del papa, sotto le spoglie di frati questuanti, incoraggiandoli efficacemente alla resistenza.[2] E che anche il serventese di Ugo sia penetrato ad infiammare gli animi degli assediati, è cosa molto probabile.

Il serventese trovasi nella prima parte del codice Estense (D),[3] e in due codici parigini, l'uno il prezioso 856, già 7226 (C), e l'altro il 22543, La Vallière 14, già 2701 (R), cfr. Bartsch, *Grundriss*, 457, 42. Il Millot ne dette una versione, di cui si giovò il Diez, non conoscendone alcun testo, quando pubblicò *Le vite e le opere de' trovatori*. Il Raynouard, *Lexique Roman*, I, 417, lo pubblicò la prima volta sui due mss. parigini, ma seguendo a preferenza il primo; e questo testo riprodusse con lievi alterazioni il Mahn, *Werke der Troubadours*, II, 151. Noi lo ripubblichiamo su tutt' e tre i codici, purgando cosí il testo anteriore dai frequenti italianismi ortografici dell'estense.

[1] Schirrmacher, l. c. pag. 169.

[2] Schirrmacher, l. c. pag. 170.

[3] Ce ne fu data copia insieme ad altri testi dell' Estense, dalla gentilezza del Dott. Giuseppe Vandelli, modenese, già alunno dell'Istituto fiorentino di Studi Superiori. Gliene rendiamo nuove grazie.

Rispetto alla sua fattura, esso si compone di sei strofe monorime di otto versi e di altri due versi di congedo. Le strofe sono le cosí dette *coblas capfinidas,* perché ognuna comincia con l'ultima parola della strofa precedente.[1] I versi sono dodecasillabi, alessandrini, con la solita cesura, qualche volta femminile, al mezzo: metro piuttosto frequente nei serventesi e nelle coble di questo periodo, quanto scarso era prima.

È detto nel primo verso che il serventese è fatto *en aquest son d'en Gui;* si tratta di una poesia di Gui de Cavaillon. Tra le poche poesie pervenuteci di questo trovatore, abbiamo una tenzone con Peire Bremon. Questi dice: *Un vers voill comenzar el son de ser Gui, Pois Guis m'a dit mal eu lo dirai autressi;* e Gui risponde: *Ben avetz auzit qu'en Ricas Novas ditz de mi;* vedi Herrig, *Arch.* 34, 410 sg., e Monaci, *Studj di fil. rom.* V, 532. Tra le poesie di Gui deve essercene dunque stata una, non pervenutaci, nel medesimo metro di queste,[2] e monorima come esse, da cui Peire Bremon avrebbe preso occasione al suo *vers.* Nello stesso suono avrebbe Ugo di Saint Circ composto il serventese, come ebbe osservato già il Bartsch in una giunta alla seconda edizione della *Poesie der Troubadours* del Diez, p. 75 sg. Non fa difficoltà che le coble di

[1] Su di ciò vedi Bartsch, in *Jahrbuch für romanische und englische Literatur,* I, 181; e Levy, *Suppl. Wörterbuch,* I, 205.

[2] Veramente la lezione dei versi qui citati è corrotta, cosicché l'alessandrino non si vede piú; i versi seguenti però sono di misura giusta; cosí il terzo della prima cobla, *Qu'en son alberc raubet Raimon de Saint Marti,* ecc. Piú innanzi diciamo che queste coble son di quattordici versi l'una; piú esattamente, la prima è di tredici; potrei da ciò lasciarmi trarre a dire che questa disuguaglianza nel numero de' versi sia a favor della mia potesi; ma è probabile che sia caduto un verso nella prima; e

Peire Bremon e di Gui sieno di quattordici versi l'una, o che la poesia perduta potesse avere piú coble e ancor piú lunghe. Ugo non ha preso altro che il suono, e ognuno di questi versi lunghi sta da sé. Si ricordi a tal proposito che Guglielmo di Tudela fa la sua canzone degli Albigesi con lo stesso metro e nel suono, dice egli stesso, della canzone di Antiochia; ma, com'è naturale, il numero di versi di ciascuna serie non ne è punto vincolato.

Un sirventes vuelh faire en aquest son d'en Gui,
que farai a Faiensa mandar an Guillemi,
et al comte Gui Guerra, en Miquel Morezi,
et an Bernart de Fosc et a sier Ugoli,
et als autres que son lains de lor vesi;
e sapchan, com c'a lor de laintre esti,
quel ses, el noms, el pretz, el laus c'om de lor di,
los coronan d'onor, sol fassan bona fi.

1 *C* sierventes uelh far, *D* vueill. — 2 *R* faray; *CR* fallensa, *D* affaienza; *C* guillami, D guillelmi. — 3 *D* moresi. — 4 *R* bernat. — 5 *R* layns; *C* fesi, *DR* fefi (*cfr. Casini*, l. c. 173 n.) — 6 *C* cum qualor, *D* con (*Casini* con cal or). — 7 *D* sens; quom. — 8 *CR* corona; *R* sol] los.

---

d'altra parte, lo stato del testo della 2ª è cosí guasto da esigere ogni riserbo. — Alle stesse mie conclusioni sul *son d'en Gui* perveniva contemporaneamente O. Schultz, *Zeitschr. f. rom. Phil.* IX, 128, nei copiosi appunti per la biografia di Gui de Cavaillon; e v. ora *Archiv*, 93, 125.

Sul testo della prima edizione di questo saggio fu ripubblicato il serventese da E. Monaci, *Testi antichi provenzali*, Roma, 1889, p. 88, e da V. Crescini, *Manualetto provenzale*, 1892-94, p. 139 sg. Accurate osservazioni sul testo fece E. Levy, in una recensione in *Literaturbl.* VII, 331.

Bona fi deu ben far, e Dieus li deu far be,
qui franquez' e dreitura e la gleiza mante
contra cel que non a en Dieu ni en leis fe,
ni vida apres mort ni paradis non cre,
e ditz c'om es niens depueis que pert l'ale;
e crueltatz l'a tolta pietat e merce,
ni tem laida faillida faire de nuilla re,
e totz bos fatz deshonra e baiss' e descapte.
Sil chaptel coms Raimons gart quen fassa son pro,
qu'eu vi quel papal tolc Argens' et Avinho,
e Nemz' e Carpentras, Vennasqu' e Cavalho,
Uzetge e Melguer, Rodes e Boazo,
Tolzan et Agenes e Caortz e Gordo,
en mori sos conhatz, lo bons reis d'Arrago;
e s'el torn' a la preza per aital ochaizo,
encar l'er a portar el man l'autrui falco.
Lo falcos, fils de l'aigla, quez es reis dels Frances,
sapcha que Frederics a promes als Engles

---

9 *CDR* fin (*cfr.* Levy, *Literaturbl. VII, col. 132*); *C* dieu. — 10 *D* que; *R* franquese, *C* franquezæ; *R* dreytura e la gleyza, *D* glieiza. — 11 *C* selh; *D* deu; *R* lei; *C* [fe] se. — 12 *C manca il secondo emistichio.* — 13 *R* niens despueis, *C manca, e cosí l'ultima sillaba del verso.* — 14 *C* ta pietat e *manca.* — 15 *R* layda, fayre; *in C è rimasto solo* faillida fa. — 16 *D* toz bons, *R* bons fayhz desonra; *R* baysse descapte; *C del primo emistichio rimangono* tz bos faig de, *dell'ultimo* un e *finale.* — 17 *C rimasto* Sil chapte . . . mons ga . . . ro; *D* fassan, pron. — 18 *R* quieu; *DR* e auigno[n]. — 19 *D manca per intero; R* manasce. — 20 *R* huzetie; *DR* boazon. — 21 *C* aganes; *R* caors, *C* guordo. — 22 *D* coignaz, *C* coynhatz, *R* cunhatz; *R* bon rey daragon; *C* rey daraguo, *D* bon, Aragon. — 23 *R* presa, occayzo, *D* ocaizo; — 24 *D* lora portar (*onde Casini traduce:* « di nuovo ancora lo mandi portar l'altrui falcone », *che non ha senso*); *DR* altrui, *C* autruy; *D* falcon — 25 *D* falcons; *C* filh; *R* que; *C* reys. — 26 *C* fredericx, *R* Fredri *con un* c *sul secondo* r.

qu'el lor rendra Bretanha, Anjou e Toarces,
e Peitau e Saintonge, Lemoge et Engolmes,
Toroinn' e Normandia e Guien' el Paes,
en venjara Tolzan, Bezers e Carcasses:
doncs bezonha que Fransa mantenha Milanes
e n' Albaric que tolc que lai passatz non es.
Passatz lai fora ben s'el n'agues lo poder;
que de ren als non a dezirier ni voler,
mas com Frans' e la gleiza el pogues decazer,
e la soa crezensa e sa lei far tener;
doncs la gleiza el reis i devon pervezer
quens manden la crozada ens venhan mantener:
et anem lai en Polha lo regne conquerer,
car cel qu' en Dieu non cre non deu terra tener.
Ges Flandres ni Savoya nol devon mantener,
tan lor deu de l' eleg de Valensa doler.

---

27 *R* Quil lur uendra, *CDR* aniou. — 28 *C* sayntonge, *D* santonie, *R* sât ôge; *D* limonge, *R* lemoties. — 29 *C* tolôme, *R* totonje, *D* totoinne (*cfr. Annotazioni*); *C* guianæl. — 30 *D* besers, Carcassers. — 31 *D* besoigna; *R* a frâsa mantegn, *D* Franzia manteingna. — 32 *R* lay. — 33 *C* silh — 34 *D* dezerier, *R* des- — 35 *C* cum fransæla gleyza; *il resto del verso e tutto il 36 e il primo emistichio del 37 mancano; R* mas o, *D* françe, *al quale manca pure il resto del verso e tutto il 36.* — 37 *R* don la gleyza el rey; *C* hi denhon. — 38 *C* mandon, *R* mande; *D* veignan. — 39 *R* lay; *C* polla, *D* poilla; — 40 *C* quar selh, *D* sel. — 41 *D* sauoia; *R* deuo; — 42 tant *D*; *CR* elieg.

ANNOTAZIONI AL SERVENTESE

2. *Faiensa*, Faenza. L' *i* mediano sta qui a levar l' iato prodottosi dalla scomparsa di *v*. Il francese *faïence*, majolica, è in origine *Faenza*, e ci conserva dunque questo *i*. Pure, in *Donatz proensals*, ed. Stengel, 52, 9 *faentis*, faventinus.

4. *Sier*, cioè *ser*, titolo specialmente de' notai, com' è noto; ma che si trova anche dato ad altri, come: « un mercadier de Genoa que ac nom sier Amfos » (biograf. di Folchetto di Marsiglia); « sier Peire de Fraisse, vuelh jutje notre dig » (Guiraut Riquier, *Aras s'esfors*); tutti e due, insieme col nostro, citati dallo Stimming, *Bert. d. Born*, nota al num. 4. Può aggiungersi: « un vers vuelh comensar el son de ser Gui » (Peire Bremon). In una *cobla* di Ugo di Saint Circ, *Antan fetz cobla d'una bordeliera*, Amerigo di Pegulhan è chiamato *Ser Aimeric*; stampata ora in Witthoeft, *Sirventes joglaresc*, 73. Non era un notajo il *ser Ardiçons* (Albric [da Romano]) in Suchier, *Denkmäler* I, 320, né un giurista, come vorrebbe il Casini, l. c. 163, il quale ha ricordato anzi che Ardiçons fu podestà di Padova il 1233. Lo Stimming, l. c., ha pure « lo sier Salamos que tant fon sapiens », Peire de Corbiac, *Tezaur*, 386; ma questa lezione è giustamente sospetta al prof. Tobler, anche per la ragione che è strano quel titolo di *sier* preceduto dall'articolo: sarà da leggere *lo reis Salamos*, come vuole il Tobler; e in quanto al *sier* dei nostri esempi, ritenerlo, con lo Schultz, un italianismo, *messier*.

5. *vesi*, vicini. Contrariamente alle sibilline lezioni dei codici ho adottato *vesi;* che se non si spiega con le ragioni paleografiche, va benissimo per il senso, ed ha il consenso del prof. Tobler. Il verso va dunque interpretato: « ed agli altri loro cittadini là dentro », perché qui *vesi* risponde al nostro antico *vicino*, cittadino. Il Levy, l. c. propose *fe fi*, che piacque anche al Gaspary, *Zeitschr.*, XI, 274 (1888), e fu spiegato « fermi nella lor fede »; ma è un costrutto forzato. Nelle coble che si scambiano Peire Bremon e Gui de Cavaillon, *Un vers vueill comenzar el son de ser Gui*, appunto vi è *veisi* in rima nello stesso significato.

8. *sol fassan*, sol que f., cfr. it. *sol che*, e Diez, Gr. III, 358.

10. *franqueza;* potrebbe intendersi *franchigia, libertà*, come in Bartsch, Chr.[4] 99,37; e cosí *dreitura* per *giustizia, Donatz proensals,* ed. Stengel 6, 15. Ma qui Ugo loda lo spirito cavalleresco de' difensori di Faenza, e secondo l' uso generale intenderemo *franqueza*, lealtà, generosità (cfr. *francs*, curialis, *Donatz proens.* 3, 35), e *dreitura*, rettitudine. È a proposito il seguente esempio dal *planh* di Daspol per san Luigi, P. Meyer, *Les derniers troubadours*, im *Bibl. d. l'école d. Chart.*, XXX, 285: « Quel era francs e fis et amoros, E lials reys e drechuriers e pros ». Insomma *franqueza e dreitura* non sono ideali sociali qui, ma qualità cavalleresche. — E cosí quest' unione « qui franqueza o dreitura e la gleisa mante » ricorda Aimeric de Pegulhan, Mahn, *Ged.* 83: « Lo pros Guillems Malespina soste Don e dompnei e cortesia e me ».

15. *faillida; falhir*, delinquere, in *Donatz proens.* 37, 11 e 53, 21.

16. *coms Raimons.* Anche Sordello accenna alle perdite di Raimondo VII nel *planh* per Blacatz: « al conte di Tolosa è uopo che ben ne mangi, se gli sovviene ciò che possedette di già e ciò che possiede »!

18. *quel papal tolc.* Similmente, Gui de Cavalho nella tenzone con Raimondo VII gli domanda s'egli aspetta le grazie del papa o vuol riconquistare da sé i dominî perduti; Herrig, *Archiv.* 34, 407, e Torraca, *Sul « Pro Sordello »*, p. 41 sgg. — *Argens'*, Argence, sulla riva destra del Rodano presso Beaucaire: cfr. Meyer, in *Romania* XV (1886), p. 457, che rimanda a *Chanson d. la Croisade,* v. 3714, e indice del vol. II; e Schultz, in *Archiv*, 93, 130. Raimondo nel 31 maggio 1241, dopo cioè che fu scritto il serventese, riceve l' investitura della terra di Argence; cfr. *Hist. gén. de Languedoc*, 1ª ediz., III, 425.

19. *Nemz'*, cioè *Nemze,* Nîmes, lat. *Nemausus*, dipart. del Gard. Nel 1229 si sottomise al re di Francia e non tornò piú al conte di Tolosa, cfr. *Hist. gén. d. Langu.* III, 355. — *Carpentras*, dipart. di Vaucluse, fa omaggio a Raimondo il 15 maggio 1239; *Hist. gén. d. Langu.* III. 339 sg. — *Vennasque*, lat. *Vindascium* ora borgo del dipartimento di Vaucluse, già capoluogo del contado di Venaissin, prov. *Venaici,* conceduto da Innocenzo III a Raimondo VII nel concilio lateranense con Argence e Beaucaire, *Chanson,* vv. 3713 sgg. — *Cavaillon,* dipart. di Vaucluse, arrondiss. Avignon; apparteneva anch' esso alla contea di Venaissin, quindi seguí la sorte di Carpentras.

20. *Uzetge*, Uzés (*Ucetia*), dipart. del Gard, riunita alla corona di Francia nel trattato del 1229; *Hist. gén. d. Langu.* III, 375. — *Melguer*, l. med. *Melgorius*, Melgueil, ripresa da Raimondo VII il 1223, *Hist. gén. de Langu.* III, 334. — *Rodes*, dipart. Aveyron (già prov. Rouergue), riacquistata da Raimondo il 1228; *Hist. gén. de Langu.* III, 369. — *Boazon*, Boissezon, lat. med. *Boisazone*, castello nell'Albigese, preso nel maggio del 1221; *Hist. gén. d. Langu.* III, *preuves* 111. Non conosco altro passo di autore provenzale in cui trovisi la forma *Boazo*, che di regola è *Boisazo*, *Bosazo*; e forse dunque sarà da correggere il nostro testo. Thomas, in *Dictionnaire topographique de l'Hérault*, registrando questo castello Boissezon, che è propriamente nel comune di Vieussan, cantone di Olargues, arrondiss. Saint Pons, non dà nessuna forma antica. Ricorre però oltre che al luogo citato qui sú, anche nella biografia di Raimon di Miraval. Esso è diverso dall'altro castello, nello stesso dipartimento, *Boisseron*; che pur deriva da *Boisedono*, *Buxodone*, e che perciò poteva darci anche la forma *Boissezon*; cfr. P. Meyer, in *Romania*, IV, 189.

21. *Tolzan*, contea di Tolosa, ritorna a Raimondo il 1229; *Hist.* III, 371. — *Agenes*, Agenois, nella Guienne, ricuperata già nel 1229; *Hist.* III, *preuves* 329 sgg. — *Caortz*, Cahors, capitale del Querci. La città di Cahors rimase al re di Francia, mentre il Querci fu reso a Raimondo; *Hist.* III, 371, 376, *preuves* 329 segg. — *Gordo*, Gordon, castello nel Querci.

22. Pietro II morto il 1213 alla battaglia di Muret; cognato così di Raimondo VII come del padre Raimondo VI, per la qual cosa il Diez poté mettere il serventese prima del 1217; cfr. Gaspary, l. c. — *Lo bos reis* è chiamato Pietro II nella canzone degli Albigesi; le diverse redazioni della biografia provenzale di Ugo di Saint Circ ci dicono ch'egli fu presso il re Pietro d'Aragona.

23. *E s'el torn'a la preza*, se, cioè, un'altra volta vorrà riprendere il perduto, profittando di questa occasione: allusione alla guerra contro Berengario IV conte di Provenza, della quale Federico avea incaricato Raimondo.

24. *el man*; di *man* usato come maschile altri esempi presso Stimming, *Bertran de Born*, 1ª ediz. Anmekg., 254.

25. *Lo falcons* ecc. Non pare si abbia in queste parole alcuna reale allusione storica. Certo san Luigi era un re valoroso, e a sua madre, Bianca, sotto la cui reggenza egli stette negli anni di minorità, l'appellativo di aquila potrebbe star bene, come al suo sposo Luigi VIII stava bene quello di *Leone*; ma io qui non so

vedervi altro che soggettive allusioni del poeta; a cui ha contribuito il *falco* della strofa precedente, che ora gli occorreva per cominciare la seguente.

27. *Toarces,* il paese di *Toartz.* È l'attuale Touars, nel dipartimento delle Deux-Sèvres, viscontea nel Poitou.

29. *Toroinn'*; è l'odierna Touraine, che nel lat. med. è *Turonia*, *Turoina.* Questa lezione dobbiamo al prof. Tobler; ed è incontestabilmente l'originaria: il Casini anzi ha letto nell'estense proprio *Toroinne.* L'aver scambiato *r* con *l* ha originato il *Tolonj'* del copista di R., che è uno sbaglio elevato a terza potenza, e la fusione di *n* con *i* il *tolome* di C. Si sa che la Touraine è tra le province tolte da Filippo Augusto al dominio degl'Inglesi sino dal 1204.

— *Paes*, il *Pays-Chartain*, nella Francia centrale, capit. Chartres.

30. Accenna alle stragi avvenute in questi luoghi per opera de' Francesi, nella crociata contro gli Albigesi.

32. *Albaric.* Alberico da Romano è nominato da Ugo anche nel serventese « Messonget un sirventes », Mahn, *Werke*, II, 150, ed ora Witthoeft, *Sirventes joglaresc*, p. 54. Si è già ricordata la *cobla* con cui Ugo fa una domanda ad Alberico, con la risposta di quest' ultimo, presso Suchier, *Denkmäler*, I, 320; ne toccò il Gröber, in Böhmer, *Romanische Studien* 2, 495, e il Casini l. c. 162 sg.: v. anche De Lollis, *Sordello*, p. 13 n. La corrispondenza scherzosa è segno di certa intimità.

35. *decazer*, avvilire, far decadere. Il neutro *decazer*, *descazer* ha preso significato causativo, fattitivo. Cosí nel pugliese *scadere.* Un altro esempio in Sordello, *donas dechazer*, ed. De Lollis. p. VIII (p. 161 e 269). Inoltre Aimeric de Pegulhan, *A leis de fol camjador:* Pueis tan pueinh en mi eys decazer. Albertetz, *En un sonet gai e leugier:* Adonx vos pensson dechazer. Un solo esempio di Gui de Capdoill ne dà il Raynouard, *Lex. Rom.* II s. *cazer.* Anche nella biografia di Ugo si dice che con le sue rime « ben sap levar las soas dompnas e ben decazer ».

34. *desirier ni voler* tornano spesso accoppiati, similmente ad altre note ripetizioni quasi tautologiche, come *sen e saber*, *planhs e plors* ecc. In questa stessa poesia posson citarsi anche, non come equivalenti alle prime, ma dello stesso conio, dovute alla medesima tendenza, *sens e noms, pretz e laus, pietat e merce, franquez' e dreitura, baiss' e descapte.*

42. *eleg*, non frequente perfetto forte, invece di *elest, elegit, ele-*

gut, da *elegir* ecc., come riduzione provenzale dell' ecclesiastico *electus* s' incontra altre volte. In R e C la forma dittongata *elieg* è regolarmente per *ẹ̆*.

33-42. Da questa ultima strofa si vede con quanto fervore Ugo abbracciasse la causa delle città nemiche dell' Imperatore: egli è qui animato dal guelfismo piú schietto, e con tanta passione che i suoi versi ci paiono belli, non indegni di altri, assai piú grandi, trovatori. Ci è qualche cosa di originale nell'intera poesia, che si riflette anche nella forma: il congedo, per esempio, è al principio, e nella *tornada* si continua invece l'argomento; e poi una certa intonazione epica, una robustezza sempre sensibile, quella fede, forte e tenace nella sua grettezza, a cui si unisce la schietta espressione popolare, fanno di questo serventese la piú bella poesia che abbia composta Ugo di Saint Circ, il quale tanto si dilettò di poetare a freddo.

PER UN « DESCORT »

DI AMERIGO DI PEGUGLIANO[1]

I

Amerigo di Pegugliano ci ha lasciato un componimento lirico *Qui la ve en ditz*, che al Diez parve singolare per la lunghezza delle stanze, e degno di apparire tra i pochissimi testi che egli stampò in appendice al suo aureo libro *Die Poesie der Troubadours*. Già solo per una tal distinzione lo studioso è costretto a fermarvisi; ma per gl'Italiani quella poesia ha anche un altro interesse, essendo quasi certamente scritta in Italia per una gentildonna del nostro gran mondo feudale. Sarà utile darla qui subito tradotta, perché la si giudichi meglio, e se ne possa trattare piú agevolmente.

« Chi la vede ne dice: Dopo che Dio mise tanti beni in madonna Beatrice, non vi si trova punto mercé; perché è cosí ben formato il suo leggiadro cortese corpo, che sarà gioia mancata se non l'avesse. Il suo dolce sguardo lucente, cordiale, fiore dei piú nobili, renderebbe letizia nei cari discorsi, tanta dolcezza vi è; poiché l'alto onor suo, che si è innalzato piú dello stesso onore, piace, e il contegno grazioso : non mi è cosí caro

[1] *Un descortz di Aimeric de Pegulhan*, Ferrara, A. Taddei e F., 1890; per nozze Mattioli-De Alberti; in 8°, pp. 9-24.

il ricever dono. Se ubbidissi al mio cuore, ne direi tanto cantando di lei, che mi diverrebbe nemica la bella, che adoro amando. Che mi varrebbe se io perdessi colei che amo cosí lealmente? ché io ne riceverei scapito con gran danno nella mia amica.

« Non nacque mai di nessuna gente alcuno che amasse cosí fedelmente senza esser riamato; son folle poiché non attendo piacere e non ne ricevo grazie, e nel mio errore so che sono savio. Ne vorrei pace ed accordo pieno, tanto sono afflitto, meschino e senza nessuno svago; ne ha gran torto la sua persona, perché in luogo di conforto io tengo nel cuore tutt'e due gli occhi suoi: ecco il sollievo; ucciso mi hanno le sue belle risposte. Ché mi fe' sembiante di amore quando vidi il suo fino e leggiadro corpo, e senza lancia dardeggia il suo occhio; ma non sorride a me, e non vuole che io la onori, né m'incoraggia, anzi mi rimuove da sé: senza dubbio si scema il suo pregio, perché mi uccide essendole cosí devoto.

« Poiché mi ha tutto conquiso, che non devio punto da lei, cui son dedito, e non mi pasco mai di altro, e perché il suo fin pregio è raggio dei piú veraci, voglia e soffra (ciò che sarebbe fastidioso pei vili), che col piacer suo, per far dispetto a loro, mi dia luogo ed agio solo di pregarla: non vorrei allora ottenere che un'altra mi coricasse con sé, né proprio giacer con lei e che ella mi baciasse. Se io le sono amante senza sottrarmi, e cosí leale, non posso far poco o punto altra cosa, tanto le sono servo: perché non sono verso lei mutevole né ingannatore, né falso e vile, mi pare, affe'mia, che me n' è un male piú pungente.

« È la piú bella di sotto il cielo pei buoni e pei cattivi: perché è del soffrire causa l'onore, e il primato salvo ».

Prima la lode della dama, alla quale non manca nulla se non *mercé*, la virtú di rimeritare l'amore supplichevole dell'amante; poi l'afflizione disperata del poeta, che non può aver da lei mai un sorriso, mai una promessa, ed anzi è respinto; finalmente la richiesta, umile, che gradisca almeno la sua preghiera, si degni di porgergli ascolto, a dispetto della gente noiosa e vile. Sicché, in complesso, è un canto di un amante sfortunato, che non cede alle ripulse, per esser troppo invaghito delle bellezze della dama, e troppo a lei devoto.

Chi è questa signora col fatal nome di Beatrice, cosí arduo per gli studiosi dei nostri poeti medioevali, da Rambaldo di Vaqueiras all'Alighieri? Il Cavedoni asserí che fosse Beatrice d'Este.[1] E infatti Amerigo loda frequentemente una Beatrice d'Este. Nella canzone *Per solatz d'autrui chant soven*[2] dedica il primo commiato a Guglielmo Malaspina, il secondo a lei:

> Bels Peragon, cum hom plus soven ve
> na Biatritz d'Est, plus li vol de be;

salvo che i mss. parigini 854 (I), con la sua copia (K), e 22543 (R) escludono questi ultimi versi, e il Laurenziano XLI, 42 (P) non dà nessuna *tornada*. Ad una

[1] Celestino Cavedoni, *Delle accoglienze e degli onori che ebbero i trovatori provenzali alla corte dei Marchesi d'Este nel secolo XIII*, in *Memorie d. R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena*, t. II, Modena, 1858, p. 278.

[2] Bartsch, *Grundriss d. prov. litt.*, nr. 10, 41 dell'indice; è stampata inoltre da De Lollis, in *Studj di filol. rom.* iii, 417 (secondo A), Stengel, *Blumenlese der Chigiana*, Marburg, 1878 p. 20 (F), in Herrig, *Arch. für d. Stud. d. neur. Sprach.*, 49, p. 77 (P), da M. Pelaez, in *Studj* vii, 332 (c). La lezione inedita dei codici parigini ho conosciuta io stesso per questo e per tutti gli

Beatrice manda la canz. *Ades vol de l'aondansa*[1] col commiato:

> Na Biatritz, nous sabria
> tant lauzar cous covenria.

Nuovamente sta questo nome, senza *d'Est*, con quello di Guglielmo Malaspina in *Atressim pren cum fai al jogador:*[2]

> Na Biatritz, de lo ben quen vos es
> fatz melhurar las autras ab lor bes;

ma nel ms. vaticano 5232 (A) questo secondo congedo manca, e il primo manca invece ad R. Nella canzone *Longamen m'a trebalhat e malmes*[3] è con piú parole lodata sola secondo i parigini 856 (C), 12474 (M), R, l'Estense (D), e il Cheltenhamiano (N):

> Na Biatritz d'Est, anc plus bella flor
> del vostre temps non trobei, ni melhor;
> tant etz bona, c'on plus lauzar vos vuelh,
> ades i trob plus de be qu'eu non suelh;

ma secondo A, I, K, precederebbero due versi anche per Guglielmo Malaspina, e il ms. parigino Giraud, 12472 (f), ha anzi soltanto questi due, senza i quattro per Beatrice. Anche dopo del Malaspina è nella canzone *Mantas vetz sui enqueritz,*[4] salvo che nei mss.

altri testi che si riferiranno in questo saggio. La lezione di D è data dal Cavedoni, cit. che stampa quasi tutti questi commiati, p. 279-81.

[1] Bartsch, *Grundr.*, 10, 2; e inoltre in *Studj*, cit., p. 434 (A).

[2] Bartsch, cit., 10, 12, e *Studj*, III, 422 (A), e VII, 327 (c), che legge *na Biatris dest*; Stengel, *Blumenl.*, 21 (F), *Archiv*, 49, 79 (P).

[3] Bartsch, cit., 10, 33, e *Studj*, III, 419 (A), *Blumenl.*, 21 (F), *Archiv*, 49, 60 (P).

[4] Bartsch, cit., 10, 31, e *Studj*, III 427 (A), VII, 324 (c).

R, e Laurenziani XLI, 43 (U), XC, 26 (c), i quali hanno soltanto la prima dedica:

Na Biatritz d'Est, l'enans
de vos mi platz ques' fai grans,
c' a vos lauzar si son pres tuich li bo,
per qu'ieu ab vos dauri mon vers chanso.[1]

Nella canz. *En amor trop alques en quem refraing*[2] sarebbe unita invece con Corrado Malaspina secondo A, e l'oxfordiano, Douce 269 (S), certo anche secondo D che legge *Cora*, e l'esemplare di I K, che portano *lo dreg coral Malaspina;* ma col solito Guglielmo secondo C, e sola invece secondo M R U c,[3] ma f manca addirittura di commiato:

Na Biatritz d'Est, tant est fina e ferma
quel vostre sens nos camja nis desferma,
don vostre laus si melhura e s' aferma,
e puois mos chans e mos digz se referma.

La bella canzone dialogata *Chantar vueilh — per qe? — jam platz*, contenuta soltanto in c, tutta in lode di Beatrice d'Este, si chiude col suo nome solo:[4]

[1] La lezione di C *Na beatritz dels enans* evidentemente è guasta; in c manca *d' Est.*

[2] Bartsch, cit., 10 21, dove ai codici è da aggiungere il fiorentino palatino 776 F. 4, cfr. Stengel, *Riv. di filol. rom.* I, 24 (J); e alle stampe, *Studj*, III, 437 (A), VII, 335 (c), *Blumenl.*, 22 (F).

[3] O. Schultz-Gora, *Le epistole del trovatore Rambaldo di Vaqueiras*, trad. ital., p. 166, dice che il cod. M ha il commiato a Corrado: ma stando a Mahn, *Gedichte*, nr. 1193, non c' è: del resto egli cita solo i codd. M S.

[4] Pubblicata da C. Appel, prima in *Revue des langues romanes* XXVIII, poi in *Poésies provençales inédites tirées des manuscrits d'Italie*, Paris-Leipzig, 1898, p. 33 sgg.; ed ora in *Studj*, VII, 333 (c).

Na Beatrix, cui jois guia,
d'Est, q' es flors de las gensors,
e meiller de las meillors,
meillura tota dia.

Infine Amerigo la chiama arbitra in una tenzone con Alberto, o messer Alberto, cioè Alberto di Sestaron, per decidere se sia da preferire una donna che vi accordi i suoi piaceri senza amarvi, od una che non vi dia nulla, ma vi ami: [1]

N'Albertz, car es de beutatz rais
na Biatritz d'Est, on pretz nais,
voill d'aquest plaig juge so ques coveingna;
mas eu cre ben que ma razon manteingna.

Dal canto suo Alberto si appella a madonna Emilia di Ravenna, la moglie di Pietro Traversari. [2]

Secondo il codice vaticano 3208 (O) si troverebbero insieme lodate Beatrice e Giovanna d'Este nella canzone *Cil qui s' irais e guerreya ab amor:* [3]

Na Zoana d'Est, za dir no sabria
tan de lauzor com a vos covenria;
car vos sabez los bens melz far c'om dir,
tals bens c'om deu sobr'altres bens grazir.
Na Biatrix, dels oilz del cor vos mir.

[1] Bartsch, cit., 10, 3.

[2] L. Selbach, *Das Streitgedicht in der altprovenzalischen Lyrik*, Marburg, Elwert, 1886, crede che la nostra Beatrice sia chiamata giudice anche nella tenzone di Gui d'Uisel, *N' Elias, de vos voill auzir* (Grundr. 194, 18), sorta invece alla corte di Maria di Ventadorn.

[3] Bartsch, 10, 15; è anche nel cod. J, e stampata inoltre in *Studj*, III, 421 (A), VII, 328 (c), *Archiv*, 49, 80 (P), e secondo O da De Lollis, *Il canzoniere provenzale* O, Roma 1886 (estr. dagli *Atti* dell'Accad. d. Lincei), p. 18, con rigorosa trascrizione diplomatica. Nel cod. K questa canzone è tra le segnate. Ringrazio

Chi ricorda che questa canzone si volge nell'ultima stanza a Federico II, *bon emperador*, non stimerà piccola l'importanza della lezione fornitaci da O, ignota a tutti gli altri manoscritti: ne risulterebbe che Giovanna e Beatrice potevano esser celebrate insieme dopo il 22 novembre del 1220, nel quale Federico fu coronato, e quando *Latin e Aleman*, Italiani e Tedeschi, lo riconoscevano per loro sovrano.[1] Senonché quel codice non è una fonte molto limpida,[2] e proprio di questa poesia ci dà una redazione difettosa, con inversione delle strofe IV e V e mancanza della VI, in luogo della quale ha la *tornada* riferita. I codici si fermano generalmente alla VI; ma un'altra eccezione fanno R e f, che hanno la tornada, di differente lezione, e senza il nome di nessuna donna. Il primo legge:

Bona domna, la genser etz que sia:
vas vos azor e soplej nueg e dia:
jamais de vos no me volria partir
quen tot lo mon nom pogra miels chausir;

ma il secondo, di mano diversa e posteriore rispetto alla canzone:

Bona donna, quim [3] tenetz en baillia,
sitot nom val la vostra senhoria,
de vos amar nom tuelh nim vol giquir,
car sai que mielhs non poiria chausir.

gli amici prof. M. Scherillo, per avermi fornita la lezione del cod. Ambrosiano (G), e G. L. Passerini per quella del Laurenziano (c, prima che venisse la pubblicazione del Pelaez) e del Palatino (J).

[1] Cfr. Diez, *Leb. u. Werke* 2ª, 440.

[2] Cfr. la prefazione del De Lollis, pag. 4 seg., che cita anche la testimonianza del Bartsch in *Jahrbuch. f. rom. u. engl. Phil.* XI, 24.

[3] Il cod. legge *qui*.

Non è il primo caso di strofe spurie aggiunte ad una poesia di trovatore celebre; e questa canzone pare che fosse anche presa di mira, per forti alterazioni nelle strofe medesime. Io credo che dopo la VI non doveva esservi piú nulla, e che tutte le aggiunte sieno false.

Ma vi è anche un bel compianto funebre di Amerigo per una contessa Beatrice, della cui morte egli fu molto afflitto, non meno di quello che esprimesse per la morte di Azzo VI di Este e del conte di San Bonifacio nel 1212, e di Guglielmo Malaspina nel 1220. Il poeta sfogò il dolore acerbo in cinque stanze limpide e facili, che sembrano scritte tutte di un tratto, e di cui riferiremo la prima:

De tot en tot es ar de mi partitz
aquelh eis jois que m'era remazutz.
Sabetz per que sui aissi esperdutz:
per la bona comtessa Beatritz;
per la gensor e per la plus valen
qu'es mort': oi Dieus quan estranh partimen,
tan fer, tan dur, don ai tal dol ab me,
qu'ab pauc lo cor nom part quan men sove.[1]

II

La varietà dei manoscritti nei commiati, quando non vi sieno evidenti segni di interpolazioni, come per

[1] Bartsch, cit., 10, 22. — La lezione di questa stanza è secondo i mss. C I R; notisi la differenza della lezione del v. 6 rispetto a quella di Raynouard, *Choix*, III, 428, e Mahn, *Werke*, II, 159, che leggono *qu' es mort' uei:* farebbe piacere che il compianto fosse scritto lo stesso giorno della morte di Beatrice, e *uei* naturalmente tradusse il Galvani, che stampò anche tutto il compianto in *Fiore di Stor. letter. e cavall.*, Milano, 1845, p. 345; ma bisogna rinunziarvi.

la canz. *Cil qui s' irais,* non deriva certo da diversità tradizionale, per dir cosí: poiché non si tratta di un nome sostituito ad un altro, ma di due commiati corrispondenti perfettamente allo schema della stanza, il codice che ne riporta uno solo, è da considerar mutilo o imperfetto rispetto a quello che li ha tutt' e due. Ma per la canz. *En amor trop* la cosa sta diversamente, perché alcuni manoscritti hanno *Conrat*, o una forma affine, altro al suo posto *Guillem,* E poiché non si trova nessuna poesia nella quale Amerigo si rivolga a Corrado, è molto dubbio che si debba preferire questo nome all'altro, datoci da un codice eccellente; e cadrebbe cosí la supposizione del Cavedoni, seguito dallo Schultz-Gora, che Beatrice fosse una volta celebrata con Corrado. Ella si trova dunque accanto a Guglielmo: e nella canzone *Atressim pren,* sebbene non sia detta *d'Est* (tranne che in un codice), non si può dubitare che sia anche lei, perché sta con lo stesso personaggio. Dicono le *Leys d' amor* che delle due tornate l'una si suol riferire al *senhal,* la seconda alla persona cui è dedicata la poesia: ma né Guglielmo Malaspina, né Beatrice d'Este possono essere un *senhal,* ed è quasi costante il fatto che il nome di quest' ultima sta nella seconda tornata. Quale sia la ragione del trovarsi insieme questi due nomi, non è chiaro: pare che Amerigo fosse particolarmente grato ed affezionato ad entrambi, e lodando Beatrice volesse onorare anche il marchese che l'aveva accolto e protetto, come farebbe supporre la canzone *Mantas vetz* che il poeta manda verso Malaspina, *vas Malaspina al pro Guillem,* mentre si rivolge direttamente a Beatrice come se le stesse vicino: d' altra parte il compianto per la morte di Guglielmo; *Ara par ben que valors se desfai*, ci dà certezza, str. v, che nel 1220 Amerigo fosse alla sua corte:

Bels seigner, cars, valens, e que farai?
ni cum puosc sai ses vos vius remaner?
quem sabiatz tant dir e far plazer
c'autre plazers contral vostrem desplai;
que tals per vos m'onrava e m'acuillia
que m'er estrains cum si vist no m'avia....[1]

Il Cavedoni suppose che Amerigo si adoperasse a far stringere un parentado tra le nobili case degli Estensi e dei Malaspina, decantando a Guglielmo i pregi di Beatrice; e accennò[2] che nella biografia di Rambaldo di Vaqueiras dovesse sospettarsi qualche cosa di simile dove è detto che il trovatore procurò molti amici a Beatrice di Monferrato: « e mot la mes en pretz e mains amics li gazanhet e maintas amigas ». Ma che razza di paraninfo sarebbe stato Rambaldo! Niente di piú facile, di certo, che i trovatori servissero qualche volta anche nelle trattative di matrimonio, ma la supposizione dell'eccellente canonico non è verosimile, perché bisognerebbe ammettere pure che Beatrice d'Este avesse bisogno di esser soverchiamente decantata, e raccomandata al Marchese in una maniera troppo grossolana. Beatrice d' Este, si sa da un bel pezzo, era una vera protettrice della poesia provenzale, perché fu celebrata anche da Rambertino de Buvalel e da Guglielmo de la Tor: si spiega benissimo dunque perché Amerigo faccia frequente menzione di lei; e per la medesima ragione celebrò Guglielmo, lodato anche dall'incerto autore della canz. *Non es savis ni gaire*

[1] Il serventese contro i giullari, *Li fol eil put eil filhol* è scritto certamente nella corte dei Malaspina, per ciò che è detto nella str. V; ma forse quando Guglielmo era già morto, e Sordello si era fatta una riputazione.

[2] CAVEDONI, cit. 286 n.

ben apres (242, 50), e da Alberto di Sestaron, *Ab joi comensi ma chanso.*[1]

Qui bisogna ricordare la canzone di Amerigo *Per razo natural,*[2] dove mi pare che si alluda insieme a Beatrice ed a Guglielmo senza nominarli. Dopo quattro stanze di carattere didascalico e sentenzioso, il poeta finisce la poesia cosí:

Una dona leial
sai ieu qu' es de Plazensa,
mas estai en Valensa
per mielhs gardar Sanh Flor
e Mirabel, que te,
e Cortezon; per que
gazanha Beniven,
e Beljoc franchamen;
e ten Garda e Verona mandan,

Varianti. 1 *dompna* A B, *donna* D I M U c; *leyal* C, *lials* I, *lial* R. — 2 *eu* A B D E I U c, *yeu* R; *qes* A B D M R U c; *plazenssa* A B, *plaizensa* D, *plasenza* I, *desplagensa* U, *plaçensa* c. — 3 *et* A B D R, *ez* M; *estay* R, *esta* U c; *a* E; *ualenssa* A B, *ualenza* I U. 4 *mieills* A, *mieils* B, *meill* D, *meils* E, *miells* M, *mel* U,; *mels* c *guardar* U c; *sain* A B, *sanflor* M N I U c, *sa flor* D, *honor* E — 5 *en* D, *mirabelh* C, *mirabels* R; *qe* M U c — 6 *que corteson* B, *corteson* A, *cortezo* C, *ċort e son* D, *corteçon* c; *qe* M U c. — 7 *gazaigna* A B; *gazaingna* D, *guazaingna* I, *guazanha* E, *gasainha* M, *ghasagna* U, *gaçanga* c. *benauen* C, *beneuen* U, *ben auen* I R c, *be ave* D. 8 *bel luec* E, *beliuc* U, *bel uic* c, *bel nies* M; *eysamen* R. — 9 *et en* B, *et ten* R, *eten* I; *guarda* E, U: *en garda* R; *et* U c; *e i a rona* D, *et en uirona man* R, *ueronna* M;

[1] O. Schultz-Gora, *Epistole di R. d. V.*, p. 165.

[2] Bartsch, 10, 40; stampata inoltre in *Studj*, III, 341 (A), VII, 239 (c), *Blumenl.*, 23 (F).

es batejet lo jorn de Saint Johan.
Qui ques crotle ni estia entrenan,
Malespina esta ferms entretan.

La lezione di questi versi è ristabilita secondo il ms. C, con l'aiuto di nove altri codici, A B E D I M R U c; e ne risulta che è un elogio formato tutto con nomi locali: Piacenza, Valenza, San Fior (probabilmente San Fior di Sopra, nella provincia di Treviso, presso Conegliano, e non San Fiorano nel circondario di Lodi, o il catanzarese San Floro); Mirabello (quel di Pavia ovvero l'altro di Monferrato, per tacere di altri luoghi del Mezzodí); Cortezon (cioè Cortazzone, nel circondario di Asti, mandamento di Montafia), Benevento, Beljoc (Beaujeu, nelle Basse Alpi, arrondiss. de Digne, probabilmente patria del Raímbaut che scrisse il serventese *Au Paire m'er lo conort;* e un altro Beaujeu tra Mâcon e Villefranche); Garda, Verona: senza che alcuno di questi sia allusivo a rapporti reali con la dama. Quando il poeta dice che guadagna Benevento, e tiene Garda, e comanda in Verona, non bisogna credere che ella possedesse queste città: come quando il buon predicatore rimproverava ai suoi uditori perché andavano tutti a *Piacenza* e nessuno a *Verona*, non voleva dire che vi andassero davvero! E cosí dove il poeta dice che la sua dama si battezzò il dí di san Giovanni bi-

10 *ois* A, *eis* B, *e* E; *bateiet* A B c, *bateyet* C, *bateget* D E M R, *bate get* I, *batteiet* U; *el nom* R; *sain* A B, *san* I R M U c; *sant* C; *ioan* A B D E R U c. — 11 *qi* M; *qeis* A, *qes* M U c,; *corle* A B, *crolle* I M, *crole* D, *croil* U, *crod le c. estenc* A, *esten* B D, *estei* E M, *estec* I, *estai* c, *qi qes nan* U. — 12 *lobon marques* U *Malaspina* c; *estai* E D, *estay* M; *ferm* A B D I M U, *en ferm* c; *entrenan* A, *en l'estan* C D R c, *en estan* E M I, *alestan* U. — Il v. 9 va inteso « e tiene Garda comandando in Verona ».

sognerà intendere un' allusione a *joja*, gioia, se non a quello speciale significato di ' grazioso ' che annettevano gli ecclesiastici e teologi, e Dante stesso, al nome di Giovanni. E cosí si scuote la congettura del Cavedoni, seguito da O. Schultz-Gora, che Amerigo alludesse qui a Giovanna d'Este, da lui cantata certamente nella canzone *D'aisso don hom a longamen.*[1] Se avesse conosciuto la lezione di R:

es bateget el nom de san joan

il Cavedoni avrebbe segnalata una preziosa conferma alla sua ipotesi, ma anche dovuto transigere sui molti errori che ha questo testo nel rimanente della poesia, e proprio in questi versi: paleograficamente si spiega benissimo come *iorn* si sia letto *iom*, e quindi mutato in *nom*, ma non cosí il contrario. Devono esservi altri esempi di lodi conteste in questa maniera: uno ce lo dà anzi Peire Vidal nella canzone *Tant an bel dig del marques*, str. V:

que fag e dig e parvensa
a de Monbel e d'Argensa,
e de Monrozier color,
e sa cambra es de Valflor;

ma il Bartsch, *Peire Vidal*, LIV, vide soltanto allegoria, e non ricordò che *Argensa* è località ben nota sulla riva del Rodano,[2] come aveva ricordato che *Mon-*

[1] CAVEDONI cit. 302 sg., SCHULTZ-GORA, *Le epistole*, p. 166. — Privo affatto di interesse è l'opuscolo di G. SARTORI BOROTTO, *Trovatori provenzali alla corte dei Marchesi in Este*, Este, 1889.

[2] Cfr. il saggio precedente, p. 20; e lo SCHULTZ-GORA ha indicate in *Archiv*, 93, 130 quattro poesie con la menzione di *Argensa*, ma non questa. — Cosí nel nome *Proensa* si vedeva il *pros*. Di simili giuochi si trovano nei nostri poeti burleschi, e anche nei proverbi: cfr. uno antico pubbl. da F. NOVATI, *Giorn. Stor.* XVIII, 129.

bel (Montebello) è nel marchesato di Monferrato. *Monrozier* potrà essere benissimo il Monte Rosa, e Valflor non sarà difficile pescarlo in qualche Vallefiorita o Vauxfleury e simili. Non essendo dunque da vedere l'esplicita allusione a Giovanna d'Este, si dovrà pensare piú facilmente alla celebrata Beatrice; e nei versi seguenti a Guglielmo: del resto Giovanna, maritata ad Azzo VII nel 1221, non sarebbe mai potuta star con Guglielmo, morto il 1220. Le parole relative al Malaspina: — Chiunque si crolli (si muova cioè dal diritto), e si metta innanzi, Malaspina sta fermo frattanto, — ci richiamano addirittura le lodi del nostro Alighieri appunto alla casa Malaspina (*Purg.* VIII, 131-2):

> che perché il capo reo lo mondo torca
> sola va dritta e il mal cammin dispregia.

Restano ora la canzone *Ades vol de l'aondansa*, il *planh* e la nostra poesia *Qui la ve en ditz*, per le quali, dopo tutto quel che s'è detto, sorge naturale la persuasione che anche la Beatrice di questi componimenti sia l'estense. La prima veramente ha dei concetti molto generici, in una forma artificiosa e sottile: il poeta soffre volentieri, contento della sua follia e del suo affanno, perché non vi è amore senza follia ed affanno, né si raggiunge onore senza soffrire: sicché piú di qualsiasi argomento intrinseco vale a suo favore l'improbabilità che solo essa non fosse scritta per Beatrice d'Este.

Nessuno che si sia occupato dell'argomento, ha mai voluto riconoscere che il compianto si riferisse a quella gentildonna. Il Diez si arrischiò a supporre che questa Beatrice fosse la contessa di Provenza, moglie di Carlo d'Angiò, morta nel 1269 regina di Puglia e Sicilia: ma, a parte tutte le considerazioni che si

oppongono facilmente a questa ipotesi, quel compianto, com' è stato già osservato, è nella prima parte del codice Estense, finita di scrivere il 1254, e non può essere posteriore a quest'anno. Lo stesso si dica per l'ipotesi, già per altri rispetti inaccettabile, del Papon, seguito dal Galvani, e, in tempi piú vicini, dal Desimoni, che fosse pianta la figlia di Tommaso I di Savoia, sposa celebrata di Raimondo Berengario IV conte di Provenza, e madre di quattro regine, tra cui la precedente Beatrice: ella morí il 1266, sopravvivendo di 21 anno al marito. Anche al Cavedoni la cosa parve improbabile, e pensò invece alla moglie di Tommaso I, nonna della prima di questa nostra rassegna, perché gli occorreva trovare una *comtessa* ad ogni costo: ma quando morí, e fu mai Amerigo in relazione con la sua corte? Tuttavia il Cavedoni ha ragione di rimproverare al David l'invenzione di una Beatrice d'Este moglie di Guglielmo Malaspina e morta poco dopo di lui: ché codesto si chiama fabbricarsi la storia secondo il piacer proprio. Piú oltre vedremo anche l'ipotesi del Gröber; ma intanto occorre di accertarci un po' meglio del limite estremo che si assegna alla attività poetica di Amerigo di Pegugliano. [1]

Si afferma generalmente che egli abbia composto il canto *Ab marrimens angoissos et ab plor*, per la morte del conte di Provenza Raimondo Berengario IV, avvenuta il 1245, e per la seguita invasione di Luigi IX in Provenza, col matrimonio di Carlo d'Angiò e Beatrice, nel gennaio del 1246; ma un attento esame ci

[1] Diez, *Leben u. Werke*², p. 357. — Papon, *Histoire de Provence*, II, 316 Galvani, *Fiore di stor. lett. e cavall.*, 343; Desimoni, in *Giornale ligustico*, V, 258. — Cavedoni, *Delle accoglienze* ecc., 287. — E. David, in *Histoire littér. de la France*, XVIII (1835), p. 691.

persuade che non è suo per molte ragioni: 1° non ha l'espressione facile, viva, piana delle altre sue poesie, e si ripete talvolta goffamente; 2° è scorretto nella lingua, oltre che ben lungi dall'eleganza solita di Amerigo; 3° lo schema *abab baab*, non strano in verità,[1] pur non si riscontra in nessuno dei suoi componimenti; 4° la rima cambia ogni gruppo di tre strofe, sicché vi sono due sistemi di rime, e le *coblas ternas* (*Leys d'amor* I, 268), già rarissime nella poesia provenzale, non si trovano mai in Amerigo; vi è d'altronde una insolita frequenza di parole-rime; 5° parole nuove e strane, come *desconordanza*, *belanza;* 6° le scorrezioni metriche del testo non possono tutte derivare dal copista, ma rimontano all'originale; 7° si trova nel penultimo foglio del solo ms. I (donde in K) f. 198, prima dell'altra poesia, f. 199, attribuita ingiustamente ad Amerigo,[2] cioè il *planh* per la morte di Manfredi *Tota honors e tug faich ben estan*, laddove questo ms. contiene le poesie di Amerigo tutte tra il f. 50 e il 60; 8° Amerigo esprimerebbe qui sentimenti cosí pedestremente pii che non espresse mai: anzi la biografia dice di lui che morí eretico.

Ma gioverà mettere sott'occhio del lettore il testo di questo compianto, cosí frequentemente citato come testimonio dello sdegno provenzale, quasi un'elegia per la fine della Provenza.[3] È vero che esso, per que-

[1] F. W. Maus, *Peire Cardenals Strophenbau in seinem Verhältniss zu dem anderer Trobadors,* Marburg, Elwert, 1884, ahnang, nr. 280.

[2] *Grundr.* 461, 234, stamp. in Mahn, *Gedichte,* nr. 1165 (IV, 46, perché quel numero è ripetuto).

[3] Cfr. Springer, *Das altprovenzalische Klagelied*, Berlin, 1895, p. 71. Un lungo discorso vi aveva fatto sú E. David, *Histoire littér. de la France* xviii, 693, e v. anche Diez, *Leb. und Werke*, 2ª, 356 sg., che ne traduce un brano in prosa.

sto spirito profondamente presago, si adatterebbe assai meglio ad un poeta abile e intelligente quale Amerigo, ma potrebb' essere ugualmente, e ve ne sono molti indizî, lo sfogo di un rimatore borghese; né i componimenti che abbiamo sui fatti del 1245 sono di trovatori famosi!

Mahn, *Gedichte*, n. 557 (vol. II, p. 183).

Ab marrimenz angoissos et ab plor
viu mal mon grat, pus mort nom deing aussire:
tan mi val mal que vidam fai paor
4 e de mort son tuit mei major desire,
pos l' onratz comtz, ai can grieu m'es a dire,
de Proenza es mortz, ai tal dolor;
ai las qal perda, vas tan bon seingnor
8 ai perdut, mai non viuro sens consire.
Oimais viuran Proensals a dolor
car de valen seingner tornen en sire,
. . . .
12 vida non li er en queus mire.
Deus, que deingnet per nos soffrir martire

---

2. È da correggere *mortz*.
7. *vas* sarà mai *car?*
8. *viuro* è puro italiano. Corr. *viurai*.
9. Corr. *Proensal*. In rima *dolor* è anche a v. 4, 14; e allo stesso modo *martire* in v. 13, 21; *dousor*, v. 15, 23; *asire*, v. 16, 24.
10. Corr. *seingnor*. Lo Springer, *Altprov. Klag.* ricorda opportunamente il serventese di Bernart Sicard de Marvejol, *Ab greu consire*, che dice con amarezza: *aug la corteza gen que cridon*: « *Sire!* » Tuttavia è strana la frase *tornar en sire*.
12. Il luogo è tutto guasto, perché oltre a mancare il v. 11, questo è monco.
13. corr. *deingnetz*.

suz en la crotz ab penas et ab dolor,
vos, bel seingners, per vostra gran dousor,
l'arma del comte ab vos deingnes asire.
Anc negus homs non ac tan gran valor,
que son poder, son sen e son albire
avia mes tot en far sa amor
retenen Deu, de cui era servire,
e Dieus qui volc per nos soffrir martire
sutz en la crotz ab penas et ab tristor,
deingne l'arma per sa sainta douzor
del pro comte ab sos angles azire.
Anc negun hom non vi frevol ni fort
miels degues homs aver ferm'esperanza
que si'ab Deu, car anc no mantenc tort,
ni frais sa fe, anz tenc dreitz la belanza
de beutat, on totz bon pretz s'enanza,
de perdonar, dun ve l'arma a bon port:
dels autres aibs non cal qu'eu lo recort,
car sobre totz len portet Deu onranza.

---

14. C'è una sillaba di piú: corr. *ab penas e dolor.*

15. Corr. *seingner.*

20. È una frase tolta alla poesia amorosa. Cfr. Arnaut de Maruoill, *sapcha Dieu retener*, Raynouard, v, 340.

21-24. Identici quasi nel pensiero e nelle parole con i vv. 13-16; e anche nelle rime!

22. Una sillaba di piú come nel v. 14; va soppresso anche qui il secondo *ab.*

26. È una costruzione contorta: forse *homs* non è genuino.

27. Il cod. legge *nom atene.*

28. Corr. *dreit la belanza.* Certo è piú etimologico *belanza* (*bilanx*, propriam. *bilancea*) ma non conosco altro esempio.

29. Corr. *bos.*

32. Non mi riesce chiaro *len* nè *l'en*; il cod. scrive *lenportet.*

Ai Proensals, eran grieu descornort
es remangut, et en cal desonranza:
perdutz avetz solatz jeuc e deport,
e gaug e ris, honor et alegranza,
et es vengut en ma de cel de Franza;
meils vos vengra que fossiet del tot mort,
e cel per cui pogratz esser estort,
non trob eu vos leutat ne fianza.
Mort es lo coms, et ai ferm'esperanza
que si 'ab Dieu a gaug et a deport,
e Proenzal viuran a pieg de mort,
ab marrimen et ab desconordanza.

33-48. Sono riportati dal Galvani, *Fiore di stor. e lett.*, 408 sgg., e tradotti, ma aggruppati in strofe tetrastiche! Indicheremo con G la sua lezione. — *Eran*, *era' n*, ora in.

34. *ez remangutz*; *gran desonransa* G, e così ha sempre *-nsa* in rima.

35. *joc* G; la forma del ms. è un gallicismo: forse era *juec* in origine.

37. *ez vengutz* G. Il Galvani annota giustamente che *cel de Fransa* è Carlo d'Angiò; cfr. anche Springer, *Altpr. Klagel.*, 71.

39. Il Diez, il Galvani e lo Springer (che pare non conoscesse il suo predecessore italiano) rilevano che si accenni a Raimondo VII di Tolosa, deluso nelle sperate nozze con Beatrice figlia del signore compianto.

40. *lealtat* G; la lez. del ms. è scorretta; *ni* G.

41. Corr. *Morz*.

42. *deu* G.

43. *proensal vivran a piegz* G. — La stessa parola — rima al v. 38. Altri *mot tornat* in questo secondo gruppo di strofe: *esperanza* v. 26, 41; *tort* 27, 47: *onranza* 32, 45; *deport* 35, 42; *mort* 38, 43, e mi pare che basti!

44. *desconordanza* è un ἅπαξ λεγόμενον, notevole anche perché non si trova, per quanto io sappia, il semplice *conordanza*, che ad ogni modo dovrebbero essere *desconortanza* e *conortanza*, per la posizione del *t* di *conort*, etimol. (cfr. *conortar*, *conortamen* ecc.).

Ai mals astrucs, de seingnel e d'onranza,
queus faran mai villa ni castel fort,
s'est dels Frances? que per dreg ni per tort
no auserez portar escut ni lanza.

Tornando ora al nostro compianto per la *comtessa*, non so donde ricavasse il Casini che si trattasse invece proprio di Beatrice di Monferrato:[1] certo non risulta da nessun indizio, né lo Schultz-Gora tien conto di questa notizia, pur ricordando le poesie nelle quali Amerigo si riferisce al marchese Guglielmo IV. Né si sa che Amerigo si fosse mai rivolto a lei: cosicché la cosa piú semplice è che egli pianse la morte di colei che aveva celebrata in vita, e da cui realmente aveva ottenuto protezione ed asilo. Amerigo in quel lamento mostra di aver già sperimentato i dolori del mondo quando dice di aver perduto la gioia che gli era rimasta; la morte della dama gli dà uno schianto fortissimo. Lasciamo stare le lodi identiche a quelle che egli fa altra volta, come il *cors gen noiritz* (cfr. *Qui la ue*, v. 5), ripetuto anche nell' ultima stanza, l'*aculhir de ben siatz vengutz* (cfr. *Beniven* in *Per razo natural*), il *parlars fis* e il *respondre* (cfr. *Qui la ue*, vv. 19 sgg. e 40) e l'*esguars* (ib., 9), e *sos onrars plus onratz d'onramen*, in tutto simile a l'*onratz*

45. *malastrucs* G; *seigneur* G, erroneo. Ma anche la lezione del cod. sembra un gallicismo per *seingnal*, bandiera, insegna.
46. *mais* G. Ma *villa* dev' esser *villas*, anzi *vilas*.
47. *s'etz* G. Il Galv. pone l'interrogativo in ultimo.
48. *auseretz* G. E si noti che la forma piú regolare sarebbe *ausaretz*, né so che altra poesia di Amerigo abbia quella forma di futuro.

[1] *Propugnatore* XII, parte 2ª (1879) p. 96.

onrars-pars, qu' es autz plus c' onors sors, e l'esserci tutti i buoni costumi in lei, e cosí via. Ora che un poeta provetto come Amerigo non trovasse altro modo di lodare donne diverse che ripetendosi letteralmente, è cosa incredibile, quantunque si sappia quanti luoghi comuni sieno nell'antica poesia provenzale.

La ragione principale per cui i critici non hanno riferito il compianto di Amerigo alla morte di Beatrice di Este sta sicuramente nella persuasione che costei nel 1226 morí suora nel monastero di Gemmola, circondata dell'aureola di beata. Ma noi siamo lontani dalla piena certezza nel rispetto della identificazione di questa gentildonna. G. M. Barbieri nel secolo XVI lasciò scritto che la Beatrice lodata da Amerigo fosse la figliuola del marchese Aldobrandino, una nipote di Azzo VI, la quale sposò nel 1234 Andrea re d'Ungheria, e l'anno seguente, alla morte di costui, tornò in Ferrara, e vissuta qualche tempo in corte, si chiuse poi in un monastero e vi morí nel 1245. Il Muratori e il Tiraboschi sospettarono che fosse invece la figliuola di Azzo VI, morta, come s'è detto, nel 1226, e nata non so quando, forse da Sofia di Savoia, moglie di Azzo già nel 1191, o, secondo altri, da Leonora, prima moglie del marchese. Il Cavedoni facendo una persona sola della Beatrice d'Este cantata dal Buvalel e di quella di Amerigo, sostenne risolutamente che fosse la figliuola di Azzo VI. Anche O. Schultz crede indubitabile l'affermazione del Cavedoni,[1] e poiché questa Beatrice in documenti del 1216 e '17 non è indicata come suora, sembra che non prima del 1218 lasciasse le gioie del mondo per entrare in convento.

[1] O. Schultz, *Die Lebensverhältnisse der italienischen Troubadours*, in *Zeitschrift für romanische Philologie*, VII, 200.

Dicono che fu *mira pulchritudine corporis,* e il suo antico biografo assicura che passò la giovinezza nelle gare e nei favori del secolo, nelle delizie della carne, in ornamenti e vanità, *salva tamen et integritate corporis sui et intacto pudicitiae et virginitatis sigillo,* che aspettò di essere libera della sua volontà per prendere la pia decisione, e che per riuscire nell'intento non disse mai nulla ai *seculares amici et clientuli et domestici curiae.* Dall'altra parte, alla vedova Beatrice non bisogna pensare, perché era troppo giovine per trovarsi nelle poesie di Amerigo celebrata col marchese Malaspina, che morí nel 1220; e se il Gröber, seguito da qualche altro, vuole che per costei Amerigo scrivesse il compianto, sta anche per lei la difficoltà che morí in convento; oltre a quella dell'anno 1245 nel quale ella morí, troppo inoltrato per la vita del nostro poeta.[1] Ma decisa cosí la quistione, possiamo dirci per ogni rispetto tranquilli?

Per far tacere gli scrupoli che sorgevano innanzi alla rivelazione che Beatrice di Monferrato fosse amata e celebrata da Rambaldo di Vaqueiras mentre era ancora donzella, e non donna, O. Schultz ricordò il caso della nostra Beatrice d'Este: eppure anche costei avrebbe bisogno di appoggio. Insomma questi due casi tipici dell'amore poetico per fanciulle non sono indiscutibili: accanto alla stranezza della cosa, rimane la incertezza della identificazione storica. Che anche ammesso che una donzella divenisse protettrice di poeti

[1] G. Gröber, *Die provenzal. Liedersammlungen,* nei *Romanische Studien* di Böhmer, II (1877), 371; e Springer, *Das Altprov. Klagel.*, 58 sg., che in generale hanno appena prelibato l'argomento; e lo stesso dicasi del Maus *Peire Cardenals Strophenbau,* p. 19.

d'amore e coltivatrice di galanterie, dove erano signore a cui tali ufficii si adattavano meglio, resta sempre strano che a lei si conferisse l'arbitraggio in una quistione cosí scabrosa come era quella agitata tra Amerigo di Pegugliano e Alberto di Sestaron, se fosse meglio godere i favori amorosi di una dama, senza esserne amato, o essere amato senza goderne i favori. In quelle poesie amorose non si tratta sempre di vaghi desiderii, di gentili aspirazioni, ma si fa, per esempio, il paragone tra la felicità che procurerebbe al poeta il sorriso della dama e quella, molto minore, che egli godrebbe nelle braccia di un'altra. Tutto ciò ripugna ai nostri costumi, e pare che ripugnasse anche a quelli delle famiglie italiane del Dugento. Sta in fatto che neanche la tradizione occitanica porgeva esempio di amore di donzelle. Il biografo antico, qualche cronista, il Brunacci, ci sono mallevadori della vita pomposa della giovinetta, tra le delizie della corte;[1] ma codesto racconto si ripete cosí frequentemente per ogni santa donna o sant'uomo che qualche volta sarà pure un po' caricato o artificioso. D'altronde non si sa bene se la beata Beatrice avesse sin da bambina nutrita la vocazione alla vita religiosa, per cui aspettasse il momento opportuno di lasciar la corte e chiudersi in convento, ovvero se fosse in un certo tempo sazia delle feste e delle cerimonie e pentita si rendesse monaca. La prima ipotesi risulterebbe dalle parole del biografo, e contrasterebbe col grande,

[1] V. le indicazioni di queste fonti ap. Cavedoni, l. c., 284, e particolarmente Brunacci, *Della Beata Beatrice d'Este Vita antichissima ora per la prima volta pubblicata con dissertazioni*, Padova, 1767, p. 61.

effettivo, costante interesse che ella ebbe a favorire la poesia e i poeti.

Si aggiunge infine un'altra considerazione. Abbiamo veduto nella tenzone tra Amerigo e il Sestaron scelta come arbitra anche Emilia di Ravenna: lo stesso Amerigo celebrò questa gentildonna, la quale, come si sa, era maritata con Pietro Traversari, e pare certo che morisse nel 1225. E nuovamente queste due signore troviamo celebrate l'una accanto all'altra nella nota rassegna che colla graziosa invenzione della *treva* ci lasciò Guglielmo de la Tor:[1]

Na Biatritz i ven d'Est cui fins prez capdella
del marqueset d'Est moiller on valor renovella,
e de Ravenna i ven n'Esmilla cui apella
fis pretz.

Il secondo emistichio del secondo verso è un conciero del Suchier, perché il codice legge: *apres on valors revella;* ma il primo emistichio è chiaro ed è apposizione a *Na Biatritz* che viene da Este, o d'Este che viene: né può essere altra persona che la nostra Beatrice d'Este, perché la seconda di questo nome, la figlia di Aldobrandino, maritata nel 1234, era troppo giovine per stare insieme con Emilia di Ravenna e con le altre signore della *treva*, la quale, come pare allo Schultz-Gora, può spingersi al limite estremo del 1230, quando la Caracosa nominata nel v. 21 doveva essere ben avanti negli anni, essendo già nel 1211 moglie di Alberto marchese di Gavi; ma se è certo

[1] H. Suchier, *Denkmäler provenzalischer Literatur und Sprache*, I, Halle, 1883, p. 323, donde poi Casini, *Giorn. Stor. d. lett.*, II, 401; Monaci, *Testi antichi provenzali*, col. 86 sg.; Crescini, *Manualetto provenzale*, p. 134.

che Emilia morisse nel 1225, non dovrebbe andare oltre questo termine.[1] Insomma la Beatrice della *treva* è la stessa di Rambertino Buvarel e di Amerigo di Pegugliano; e ci troviamo cosí innanzi a una notizia che sconcerta tutti quanti: era dunque moglie del marchese d'Este, anzi del *marqueset*, cioè del giovine Azzo VII, nato appena nel 1206?[2] È ignoto a storici e genealogisti che esistesse una Beatrice, moglie di un marchese d'Este, prima che nel 1304 la figliuola di Carlo II d'Angiò sposasse Azzo VIII.

Da tutto ciò risulta che la materia è ancora da studiare e da esplorare, e che non dobbiamo costringerla nei pochi dati che i documenti sinora conosciuti ci offrono.

III

Il componimento *Qui la ve en ditz* si riferisce anche a Beatrice d'Este, perché ha una notevole corrispondenza di concetti e parole con la canzone *Per solatz d'autrui chant soven*, la quale è indirizzata a

[1] A. Restori, *Per un serventese di Guglielmo de la Tor*, in *Rendiconti del R. Istituto Lombardo*, ser. II, t. XXV (1892), p. 318 arguirebbe « da molti indizi tenui ma insieme congruenti » che la *treva* fosse scritta tra il 1225 e il 1235 e forse piú presso alla prima data che alla seconda »; ma pare che non se ne sia occupato di molto proposito.

[2] Lo Schultz-Gora, *Le Epistole*, 170 n., suppone, dal guasto del secondo verso, che vi si alludesse a Giovanna, prima moglie di Azzo VII, sposata, come s'è già accennato, nel 1221, morta nel 1233; ma cosí come sta quell'emistichio la cosa è ben difficile.

lei, in compagnia del Malaspina.[1] Il poeta in quest'ultima si duole di non ottenere corrispondenza dalla sua donna, che ama *ses cor vaire*, anche qui è *desamatz amaire*, e vuole di lei l'*entendemen* piuttosto che altra lo *baises*, non conosce nessuna che *meills disses e meills respondes*, ciascuno è di lei lodatore, ed ella è *del mon la bellaire*; onde egli invoca soltanto *merce*. e dopo aver profusa tutta una stanza in questa preghiera, finisce esclamando: *Merce, merce, merce!* Non la concordanza di due o tre luoghi prova la identità della relazione, ché sicuramente quella si riscontra in molte altre poesie anche di Amerigo, ma una così costante somiglianza del tutto e delle parti. Notevole è qui l'immagine della terza strofa, dove dice che l'*entendemen* della sua donna, senz'altro, è per lui mag-

[1] Riferiamo qui il testo di questa poesia, secondo la lezione dei codd. A B C F G M, già stampata, è quella di I R, inedita:

Per solatz d'autrui chant soven;
mas pero cora que chantes,
ni per bon respieich m'alegres,
ara vei que chant per nien,
e sui a mon dan chantaire:
si cum li auzels de bon aire
que sap qu'es pres, e per so nois recre
c'ades non chant, atretal es de me.
En amor ai lo cor el sen
fermat, e meillur men ades,
si pogues trobar qui m'ames
tan ben cum ieu am finamen:
mas ieu am lieis ses cor vaire,
don sui desamatz amaire;
et on ieu plus l'am de cor e de fe,
adoncs creis plus l'amors, quem lass' em te.
Non m'es vis c'anc plus follamen
nuills hom per amor folleies,
qu'ieu am, mais que s'autram baises,
de lieis ses plus l'entendemen:
c'onors m'es mas que pot faire
ses emperi emperaire;
quem val honors ni pretz don mal mi ve,
si fai quel mals que platz es pars de ben?

gior onore che non abbia un imperatore senza impero: la qual cosa ci trasporta col pensiero al tempo tra la deposizione di Ottone IV, il 30 novembre del 1215, e la effettiva coronazione di Federico II, il 22 novembre 1220, quando il monarca svevo aveva già il potere effettivo, ma non ancora il titolo.[1]

Altra strettissima somiglianza ha la nostra poesia con la canzone-dialogata *Chantar vuelh*, per l'allusione alle lodi che farebbe di Beatrice chiunque appena la vedesse, *si faria toz hom qe vis sas beutatz*, per l'amore non corrisposto a causa della sua grandezza; e anche qui Amerigo è *fatz*, perché ha *mes tot afan a guisa de fol aman*, *la on ga res* non gli varrebbe; e spera *merceian*, e lei è *flors de las melhors*.

Tra tutte le poesie di Amerigo la piú artificiosa pel metro è questa, *Qui la ve en ditz*; ed è probabile

Per som soil mal, qu'ieu n'ai, plazen;
  c' anc non vi dompna loing ni pres
  mieills disses ni miells respondes,
  ni tant amesuradamen;
  per que chascus n' es lauzaire,
  puois es del mon la bellaire:
  c' anc natura no mes en lieis, so cre,
  ni plus ni meins, mas aco quei cove.
Dompna, per merce solamen,
  soffrissetz c' un pauc essaies
  merce, e c'un pauc afranques
  merceian vostre dur talen
  vas mi, qeus sui merceiaire
  totz temps, e merce clamaire,
  e merceians sui, e serai jasse
  vostr' hom, clamans merce, merce, merce!
Lo pros Guillems Malespina soste
  don e dompnei e cortesia e me.
Bels Peragon, cum hom plus soven ve
  Na Biatritz d'Est, plus li vol de be.

[1] V. sulla reciproca posizione di Federico II e Ottone IV dopo l'elezione del 25 luglio 1215 le osservazioni di F. Torraca in relazione appunto alla poesia di Amerigo in lode dello Svevo, in *Giorn. dantesco*, IV (1896), p. 4.

che gli fruttasse speciali lodi, come quella che era costata studio, ingegno e fatica. Solo le può stare a fronte per difficoltà metrica la canzone scritta per un' altra gentildonna italiana, Emilia di Ravenna, *Ses mon apleg no vauc ni ses ma lima* (Grundr. 10, 47). Quanta parte di quell' antica poesia è ora perduta per noi! Ora essa ci appare in quelle ingiallite pergamene, a caratteri serrati, fitti, senza distinzione di versi; come le membra disgiunte di un cadavere sul marmo dell' anatomista. La sua vita è spenta: e non brilla piú tra una festa di lumi e di colori, fra armi luccicanti, rasi e fiori, al suono di dolci strumenti, echeggianti sin nell' intimo del cuore degli ascoltatori, destandovi tante altre idee con mille sottintesi, con la special grazia della viva favella e del porgere! Per noi molte di quelle rime sono una cosa compassionevole: fredde, astruse, monotone, ci servono solo per studiare la lingua, il metro, attaccarci ad un commiato, fare dei raffronti in ordine alle relazioni tra poeti e poeti, della stessa o di piú nazioni, scovrirvi imprestiti, e addirittura travasi letterarii internazionali. Quando non vi troviamo un po' di naturale, di fresco, di vivo, d' impetuoso, magari di brutale, schiacciamo questi poeti sotto il peso dei nostri canoni critici. Ma i nostri antichi avevano un altro gusto; dame e cavalieri si divertivano alla sottigliezza del romanzo d'amore, alle faticose frivolezze del metro e delle *rimas caras*. E ci prendeva gusto anche Dante.[1]

[1] Con questo non si vuol certo fare ossequio ad un' esagerazione dell' arte novissima, sottile cincischiatrice e intarsiatrice, astrusa e vuota; né dare perciò valore assoluto a forme invecchiate da secoli, quantunque convenienti al tempo nel quale sorsero e usarono.

Questo nostro componimento consta di tre parti o stanze, identiche per la struttura. Al Diez parve che ciascuna contasse 42 versi, superando quasi del doppio le piú lunghe strofe provenzali; ma di questi ben 14 avrebbero una sillaba sola, e un versetto cosí breve non ha nessuna individualità musicale: congiunti per la rima al precedente, sembrano piuttosto un'appendice, una risonanza. Inoltre gli otto ternarii con rime femminili accoppiate, che sono in ciascuna strofa, devono ridursi a quattro ternarii doppi con rimalmezzo. In tal modo ogni strofa è formata di 24 versi, divisi in tre periodi o parti: il primo di otto quinarii, con la sillaba di complemento nei versi pari; il secondo anche di otto quinarii, con la sillaba di complemento in ciascuno, eccetto il quarto e l'ottavo; il terzo parimenti di otto versi, alternandosi un senario femminile con rimalmezzo ed un quinario seguito da una sillaba di complemento. Le rime di una parte sono indipendenti da quelle dell'altra, e cosí le rime delle strofe tra loro. A chi ben consideri si offrirà anche allo sguardo una divisione di ciascun periodo in due membretti di quattro versi ciascuno, ed è notevole che spesso vi è continuità sintattica non solo tra questi membretti, ma anche tra i periodi. Il *commiato* è di quattro versi, conforme al secondo membretto dell'ultima parte. Il motivo musicale variava certo in ognuna di esse, ma propriamente la volta della strofa pare formata dal terzo periodo, che ha un brusco cambiamento di metro: del resto due dei codici parigini, R e W, contengono anche la composizione musicale relativa a questa poesia. Ecco infine il suo schema strofico:

a_5 b_5-b_1 a_5 b_5-b_1 | a_5 b_5-b_1 a_5 b_5-b_1
c_5-c_1 d_5-d_1 c_5-c_1 d_5 | c_5-c_1 d_5-d_1 c_5-c_1 d_5
e_3-e_3 f_5-f_1 e_3-e_3 f_5-f_1 | e_3-e_3 f_5-f_1 e_3-e_3 f_5-f_1 ;

che ridotto alla piú semplice espressione, dà tre serie con le rime alternate AB, CD, EF.

Nella prima e nella terza strofa troviamo bensí ripetuta la rima *-es,* ma in quella è *-és,* stretto, nell'altra *-ès,* largo. Rime spezzate: *chan-tan,* v. 18, e *cer-tan,* vv. 63-4.

Il cod. parigino 12474 intitola questa poesia *descortz;* quello di Cheltenham apre la serie dei suoi dodici *descortz* appunto col nostro,[1] e dovrebbe bastare la loro autorità per farcelo chiamar tale. A ciò si aggiunge finalmente che anche il poeta, dicendo al v. 32 sg.:

. . . . patz
en volgr' ez acort,

allude chiaramente a *descort,* nel modo che allora usavano.[2] Ma occorre fermarci alquanto su questo punto, poiché questa poesia di Amerigo non è contata nel piccolo numero dei *descortz* provenzali, e perché, tra l'altro, si è detto pure che essa sia in realtà un'*estampida.*[3] Sarebbero mai le nostre cognizioni della metrica provenzale cosí esatte e sicure da farci correggere le indicazioni dei canzonieri antichi, e negare quella espressa allusione del poeta medesimo? Lasciamo stare che probabilmente a tali testimonianze non badarono quelli, che si sono occupati di *Qui la ve en ditz.*

[1] Cfr. la tavola di questo ms. per H. Suchier, in *Rivista di filologia romanza,* II, 146.

[2] Cfr. gli esempi in Diez, *Die Poesie der Troubadours,* 2.ª, p. 101.

[3] *Relazione della Commissione esaminatrice del concorso per professore straordinario di storia comparata delle letterature neolatine nella R. Università di Pavia,* in *Bullett. del Ministero della Pubblica Istruzione,* anno XXIV (1897), p. 677.

La definizione piú semplice del *descort* data dal *Donatz* provenzale, «*cantilena habens sonos diversos*», canzone che ha motivi musicali diversi, è stata ampliata nelle *Leys d' amor*[1] cosí, che il *descortz* deve avere le *coblas singulars,* cioè con rime proprie, e che può accogliere diversità e disaccordo non solo nella musica, ma anche nella lingua; che però le strofe devono esser tutte di un *compas* o di diversi, e deve trattare di amore o di lode, o per modo di afflizione. Da ciò si vede che le *Leys* hanno tenuto riguardo a varie forme di discordo che s'incontravano nei canzonieri: perché, p. es., la diversità di linguaggio è una maggiore discordanza trovata da Rambaldo di Vaqueiras, ma non essenziale a quel genere di componimento; e che in realtà una legge bene stabilita per il *descort* non esisteva all'infuori della diversità del suono nello stesso componimento. Questo importava diversità nella struttura delle strofe, liberi i poeti di praticare codesta varietà con tutte le risorse di cui era ricca la loro ingegnosità metrica. L'Appel, che si è occupato di proposito del *descort,*[2] e ne ha indicati ventidue tra tutte le poesie trobadoriche,[3] ha potuto raccoglierne

[1] Il brano delle *Leys d'amor* relativo al *descort* è riferito anche dal BARTSCH, *Chrestomathie provençale,* 4e édit., col. 376, e dall'APPEL, *Provenzalische Chrestomathie*, Leipzig, Reisland, 1895, pag. 198.

[2] C. APPEL, *Vom descort,* in *Zeitschr. für roman. Phil.* XI, 212 sgg. Una raccolta molto meno precisa è quella di F. W. MAUS, *Peire Cardenals Strophenbau*, 128.

[3] Ai 22 notati dall'Appel bisognerà aggiungere, dunque il nostro. Un *descortz* trovato da H. Suchier nel cod. N, *Joi e chanç e solaç,* non è nel *Grundr.* del Bartsch, ed è segnato 461, 142a dall'Appel; fu stampato dal CONSTANS, *Revue d. langues rom.* XX (1881), p. 132 e da SUCHIER, *Dentem.* I, 315 Arieggia il *descort* la poesia di Albert di Sestaron *Trop es de mi senher,* Grundr. 16, 11,

le varietà, e confermare ciò che il Diez aveva notato nel rispetto principale, che cioè tutti quei componimenti hanno una divisione strofica. Persino la norma che il poeta dovesse esprimere la sua contrarietà amorosa, trova l'eccezione: ma ciò che piú importa è che vi sieno dei *descortz* nei quali vi è con l' apparente irregolarità una norma artistica severa. Uno di Pons de Capdoill, che comincia « *Un gai descort tramet lei cui desir* », che è certamente dei piú antichi, mostra una triplice ripetizione dello stesso motivo musicale; e una sola cosa resta della specie del discordo, che « ognuna di queste tre parti si divide a sua volta in tre che dal canto loro possedono in tutto l'apparenza delle strofe di *descort*, sicché si potrebbe preferire di dividere la poesia in nove strofe, che si combinano in tre gruppi congruenti tra loro ». L'Appel ha anche notato che la poesia anonima che comincia *En aqest gai son e leugier* (*Grundriss*, 461. 104),[1] chiamata anche *descortz* dall'autore, ha egualmente due strofe principali, ciascuna divisa in quattro periodi minori. Ora nelle condizioni perfettamente identiche di questi due *descortz* si trova quello di Amerigo, il quale conserva anche il legame sintattico di strofe diverse, che l'Appel ha negli altri rilevato:

essendo formata di *coblas singulars*, ciascuna delle quali è cosí costituita:

6 a 6 b 6 a 6 b 6 a 6 b
2 c 6 c 6 a 6 b 2 c 6 c
11 d 11 d 11 d;

le rime a c d sono femminili. E cosí pure il celebre *carros* di Rambaldo, *Truan mala guerra*, Grundr. 392, 32.

[1] È pubblicata dall'Appel stesso nel suo articolo, e poi da P. E. Guarnerio, in appendice al suo *Pietro Guglielmo di Luserna*, Genova, 1896, p. 39.

sicché dovrà sorprendere come egli non abbia compreso nel suo elenco il numero 10,45 del *Grundriss.*[1]

Ma per la simmetria delle grandi strofe altri ha contata la nostra poesia addirittura fra le canzoni:[2] e bisognerebbe cosí trascurare affatto il singolare suo andamento, disconoscere quel che è in essa di capriccioso e bizzarro, e contentarsi di una significazione generica del termine *chanso*, che certamente si trova, ma che per esser troppo estesa finisce, nel caso speciale, a non dir nulla.

Venendo ora all'*estampida*, troviamo prima di tutto che i nostri filologi, come il Redi, il Crescimbeni, il Galvani, hanno sempre ricordato l'*estampida* o *stampita*, come se fosse una cosa ben conosciuta, e alla lesta, ma il nome essi lo credevano indigeno della canzone provenzale.[3] Le *Leys d'amor* ne parlano tra i *dictatz no-principals*, dopo del *garip*, il quale « ha

[1] L'ha compreso certamente A. Stimming, in Gröber's, *Grundriss der romanischen Philologie,* II, p. II (1893), p. 27 sg. rimandando alla prima edizione di questo saggio. — Anche l'Appel ammette che la poesia trilingue di Dante, *Ai faulx ris per que traitz m'avetz* (sulla quale v. intanto F. Novati, *Stud. crit. e lett.*, Torino, 1889, p. 206, in nota, e R. Renier, *Giorn. stor. d. lett.*, XXV (1895), p. 312 sg., sia un discordo, come già Galvani, *Osservaz. sulla poesia dei trovatori*, Modena 1829, p. 114 sgg.; anzi vuole che dei pochi discordi della nostra poesia sia il piú genuino. Codesta non è veramente un'espressione felice; ma intanto va notato che le tre stanze di *Ai faulx ris* sono anche simmetriche sul tipo ABCBACc DEeDFF.

[2] Maus, cit. anhang, nr. 487; L. Römer, *Die volksthümlichen Dichtungsarten der altprovenzalischen Lyrik,* Marburg, Elwert, 1884, sul quale vedi però O. Schultz, *Zeitschr.*, IX, 156 sgg.

[3] F. Redi, *Poesie con le Annotazioni al Bacco in Toscana,* Firenze, Barbèra, 1859, p. 340; G. M. Crescimbeni, *Istoria della volgar poesia,* Venezia, 1731, p. 131; Galvani, *Osservazioni sulla*

riguardo solo a certo e speciale suono di strumento », e dicono che essa « ha riguardo qualche volta al suono degli strumenti, e qualche volta non tanto solamente al suono, ma al dettato, che si fa d'amori o di lodi alla maniera di *vers* e *chanso;* e cosí può, per quanto sappiamo, aver luogo ».[1] Di qui si vede che l'*estampida* aveva, come il caribo, stretta relazione con la musica; ma che per la poesia, attaccandosi al *vers* e alla *chanso,* non aveva nulla di proprio. La *Doctrina de compondre dictatz* ne parla ancor piú vagamente; ché dopo aver concesso ogni argomento, di lode, di biasimo o di ringraziamento, all'*estampida,* dice che debba avere *quatre coblas e responedor, e una o doas tornadas, e so novel.*[2] Ma il solo componimento pervenutoci con questo nome, e che sarà ora ricordato, ha cinque, non quattro coble; o se le due ultime si volessero, stranamente, far passare per *tornadas*, ne avrebbe tre sole; non ebbe *so novel;* e il *responedor,* che non c'è, richiama al *respos* della *dansa.* Il Diez non ne parlò affatto tra i varii componimenti provenzali. Ma poiché una poesia di Rambaldo di Vaqueiras, *Kalenda maya*, è chiamata *estampida* dal poeta medesimo, si è cercato di ricavar da quella una legge del metro, specialmente perché se, come pare, un sol componimento porta questo nome tra i Provenzali, nelle rime francesi ha una certa frequenza. Il Raynouard ricavò

poesia dei trovatori, Modena, 1829, p. 53, che la dice in tutto simile alla canzone secondo il Redi.

[1] Il brano delle *Leys* relativo all'*estampida* è riprodotto anche da Appel, *Provenzal. Chrestom.*, 201.

[2] V. il passo ap. Römer, cit., p. 51. L'altro passo non dice proprio nulla in questo riguardo: *es dita per ço stampida car pren vigoria en contan o en xantan pus que null autre cantar.*

dalla *razo* che la precede, che l'*estampida* indicasse una canzone composta sur una melodia conosciuta:[1] la stessa cosa si diceva anche del serventese, sicché in sostanza, il dotto Francese non vedeva nessuna special forma in quella poesia. Si sa intanto che la parola ha nel lessico il significato di risonanza, ed è molto noto un luogo del serventese di Amerigo contro i giullari, *Li fol eill put eill filhol,* che qui bisogna rileggere per intero:

Ar veiretz venir l'estol
vas Malespina el tropel
donan la carn e la pel,
et ades on pieitz lor fan
e menas de merce lor an:
trop son li combatedor
e pauc li defendedor.
Mort son, si Dieus nols governa.

Estampidas e romor
sai qu'en faran entre lor
menassan en la taverna.

Ma qui siamo ben lontani dalla poesia![2] Guiraut de Calanson adopera il verbo *estampir* per sonare:

Farai detz cordas estampir.

[1] Raynouard, *Choix,* II, 255. L'*estampida* di Raimbaut de Vaqueiras in Appel, *Provenzalische Chrestomathie,* p. 89.

[2] Anche questo significato ha la parola in francese antico, cfr. Godefroy, *Dictionn. de l'ancien français,* con altri ancora di baccano, mischia, giostra tumultuosa, suono di campane. Né sono ignoti queste idee al vocabolo italiano; cfr. P. Minucci, al *Malmantile,* IX, 13: « stampita vuol dire sonata o cantata, ma qui intende romore o cicalamento odioso, che è il senso nel quale

Il discorso piú serio e piú dotto intorno a una probabile forma di *estampida* è di Paul Meyer.[1] L'illustre provenzalista incontrandosi in una poesia di Rostanh Berenguier di Marsiglia, *La dousa pairia*, un po' somigliante a quella che Rambaldo chiama *estampida*, ed esaminandone la composizione, ne dedusse che questa aveva un carattere essenzialmente musicale, siccome appunto indicavano l' etimologia e le *Leys*, ma che presentava le seguenti norme metriche: 1° leggerezza di andatura della stanza, costituita almeno in parte di strofe bipartite, e per conseguenza non osservata punto la divisione in tre parti; 2° simmetria delle strofe, perfettamente come in una canzone, a differenza del *descort* e del *lais*; 3° cambiamento di rime ad ogni stanza. Ma lasciando stare questo terzo carattere, che si riscontra facilmente anche nelle canzoni e nei serventesi, il primo di essi, posto che sia veramente costante nelle *estampies* francesi, com' è nell' esempio di Rambaldo, e come si riscontra solo parzialmente nella strofa di Rostanh, non si ritrova punto in quella di Amerigo.[2] Del resto la strofa *couée*,

oggi per lo piú è presa da noi questa parola; ed ha lo stesso significato che bordello, chiasso, musica e simili, presi metaforicamente ». Per l'etimologia, cfr. Diez, *Etym. Wörterb.* II c, *estampie*.

[1] P. Meyer, *Les derniers troubadours*, in *Bibliothèque de l'Ecole des Chartes*, serie 6.ª, t. V (1869), p. 486 sgg. — L. Biadene, *Varietà letterarie e linguistiche*, Padova, 1896, pag. 50, ne ha parlato anch'egli rimandando al Meyer; e per ciò che si tocca del *caribo* v. appunto queste pagine del Biadene. Una nuova etimologia di *caribo* è ora proposta dall'Ascoli, *Arch. Glott.*, XIV, 348 sg., dall' arabo *qasibah*, « fistula musica », che conferma il mio sospetto, essere *caribo* in origine uno strumento musicale, *Studj*, I, 165 (non rammentato dall'Ascoli), sennonché resta sempre a spiegar meglio *-r-* da *-s-* con tanta costanza e antichità.

[2] Il Maus e il Römer hanno anzi proposto ciascuno uno schema

il *rhythmus triphthongus caudatus*, entra pure tra i gruppi che contengono la stanza di *En aqest son gai e leugier* :

Las, que farai?
qu'ieu no lo sai,
pois non ai null bon conort.
Per vos morrai
e mout mi plai
s'om dis qe vos m'aias mort;

come entrerà in altri discordi (cfr. p. es. *Del maltraire*, *Erransa*, *Ses alegrage*, tutti di Guillem Augier), [1] ed appare anche nelle canzoni, come p. es. in *Pos trobars plans* di Raimbaut d'Aurenga (*Grundr*. 389, 37). [2] Resta la simmetria delle strofe: ma dopo quello che abbiamo veduto di due *descortz* indubitabili, con perfetta simmetria dei gruppi che li compongono, codesto non è piú un carattere specifico. Un giovine dottore, della scuola di E. Stengel, trattò anch'egli del-

di *Kalenda maya*, diverso da quello del Meyer: in sostanza nei suoi elementi è il seguente:

$a_4\ a_4\ b_4\text{-}a_4 \mid a_4\ a_4\ b_4\text{-}a_4 \parallel b_4\text{-}a_4\ b_4 - a_4 \parallel a_2\ a_2\ c_2 - a_4 \mid a_2\ a_2\ c_2 - a_2$;

e tutto sta a decidere se la parte mediana, b-a b-a, formi la seconda principale, o sia, come voleva il Meyer, una specie di separazione tra due serie quasi identiche. Lo schema di *La dousa pairia*:

$a_5\ a_5\ a_5\ b_5 \mid a_5\ a_5\ a_5\ b_5 \parallel c_3\ c_3\ b_3 \mid c_3\ c_3\ b_5$

[1] Vedi questi componimenti nella recente ediz. di JOHANNES MÜLLER, *Die Gedichte des Guillem Augier Novella*, in *Zeitschr. f. rom. Phil.*, XXIII (1899), pp. 61, 66, 69. Notevole è, tuttavia, come al Müller sia sfuggito che il MONACI, *Testi antichi*, 75 sgg., pubblicò del discordo *Ses alegrage* la lezione di cinque codici, CMNRS.

[2] Stampata dall'APPEL, *Poésies provençales inédites*, p. 116.

l'*estampida*, di proposito; e senza opporre argomenti serii alla teoria del Meyer, la ritenne solo nel riconoscere, dall' unica *Kalenda maya*, e non da altro componimento, il carattere peculiare dei versi brevi e del ritmo vivace, che son cose, in verità, forse vere nella sostanza, ma vaghe ed elastiche; e che ad ogni modo qui non ci riguardano.[1] Resta adunque che a nessuno è riuscito di scoprire se l'*estampida* fosse un metro ben preciso, come il sonetto, la ballata, la canzone, nel senso ovviamente tecnico del vocabolo; che anzi qualche carattere principale attribuitole è puramente illusorio; e dall' altra parte non sappiamo quanto essa potesse confondersi col *descort*, se non v'è confronto alcuno tra la strofa semplice, omogenea, sostanzialmente monorima dell'*estampida* di Rambaldo, e quella complessa, varia, discorde dei *descortz*.

E allora a quale uncino dobbiamo afferrarci per scoprire un' *estampida* nel componimento di Amerigo di Pegugliano?! Una scorreria nel campo delle *estampies* francesi non ci fa guadagnar nulla, fuorché un' altra conferma della vaghezza e incertezza della loro struttura. Il Meyer non contò la poesia di Amerigo tra due esempi di stampite, che racimolò nel campo ove verdeggiano le poesie trobadoriche per le cure sue e di sapienti cultori che molto hanno appreso da lui. Ma uno dei due esempi, il componimento di Joan Esteve, *Lo Senher qu'es guitz*,[2] è ricalcato perfettamente sul nostro *Qui la ve en ditz*, come vide già Gabriel Azaïs: perché anche in questa poesia Ame-

[1] L. Römer, cit., pag. 48-51.

[2] *Grundr.* 266, 8. — G. Azais, *Les troubadours de Béziers*, 2e éd. Béziers, 1869, p. 109 sgg. Maus, anhang, n. 487.

rigo ha fatto scuola:[1] anzi vi è una specie di tenzone, fra maestro Ferrarino di Ferrara e Guillem Raimon, modellata pure su di essa[2] e un'altra poesia sconosciuta indicheremo piú oltre. Non sono *estampidas*, come, per quel che si è detto, non è il loro modello; non lo credettero l'Azaïs, il Römer, e ormai lo stesso Meyer non v'insisterà piú.

Vero è d'altronde che codesto ritmo dell'*estampida* con tutta la dimostrazione di P. Meyer, il quale voleva che dall'Occitania fosse risalito alla Francia settentrionale, è ormai ritenuto esotico in provenzale. Rambaldo, che ce ne dà il solo e certo esempio, seguí, dicesi, la melodia di una composta al suo tempo da due *jongleurs*. Vennero in quel tempo due giullari di Francia nella corte del marchese di Monferrato, i quali sapevano sonar bene la viola: e un giorno sonavano una stampita, che molto piaceva al marchese e ai cavalieri e alle dame. Ma Rambaldo era turbato. « Non sentite questa bella musica? » gli chiedeva il Marchese; « si può star cosí fra tante belle donne e innanzi a mia sorella? » Rambaldo non voleva né cantare, né stare allegro. Allora il Marchese ricorse ai buoni uffici di madonna Beatrice, la quale fu cosí graziosa e cortese che pregò e confortò il poeta a stare allegro e a cantare. Onde Rambaldo fece la stampita cominciando: *Kalenda maya*, sulle note dei giullari.[3] — Era solo

[1] Maus, cit., pagg. 16-18, 57, 60, 77.

[2] *Grundr.* 150, 1 e 402; cfr. Römer, p. 50. Le due coble sono stampate in *Archiv*, 50, 264, da T. Casini, *I Trovatori nella M. T.*, cit. p. 182 sg., da E. Monaci, *Testi antichi*, 103, e con cure critiche da V. Crescini, *Manualetto*, 148. — Selbach, *Das Streitgedicht*, Marburg, Elwert, 1886, pag. 68 dice che la cobla di Ferrarino è un serventese, forse con rispetto alla proposta!!

[3] È la biografia del Cod. laurenziano P; v. *Archiv*, 50, 251;

musica dunque, e straniera; e *vieler estampie* dicevano spesso i *jongleurs*. Quanto è raro questo nome in provenzale, altrettanto è ovvio in francese antico. La musica e il ballo la costituivano principalmente in origine, e le si attaccò facilmente il canto: del quale è ignoto il peculiare carattere metrico, perché probabilmente non ne aveva: il Meyer trovò nella raccolta del manoscritto Douce poesie che troppo si allontanavano dalle norme intravvedute da lui. Nel provenzale è certo che oltre a quella di Rambaldo, altre poesie si accompagnarono al suono dell' *estampie*, per ciò che dicono le *Leys*: saranno state *dansas*, anche *descortz*, persino canzoni: ma il quesito nella sua parte fondamentale spetta piú alla storia dell'arte musicale che dei metri poetici. E riferiremo, naturalmente, anche noi la glossa di Francesco da Barberino, dove mette in un fascio tutte queste melodie, caribo, nota, stampita cosí: *consonium antiquitus dicebatur omnis inventio verborum quae super aliquo caribo, nota, stampita, vel similibus componebatur, praecompositis sonis. Hodie verba talia nomen soni vel sonum fabricantis secuntur.*[1]

Chabaneau, *Histoire générale de Languedoc*, 2e éd., X, 294. — Il Römer tacciò di favoloso il racconto di questa *razo*, ma non so se abbia ancora pubblicato le prove che prometteva. V. intanto O. Schultz, *Zeitschr.*, IX, 158, il quale sta anche per la provenienza francese dell' *estampida*. Cfr. A. Stimming, in Gröber's *Grundr.* cit., pag. 28.

[1] Se il *caribo* non avea una speciale e determinata forma metrica, neanche lo avea la *stampita*, e in ciò va modificata l'asserzione del Biadene, *Varietà*, 49, che ha pur ricordato in nota questo passo, ma senza toccare il ragionamento da lui fatto sei anni prima, in *Bibliot. d. scuole ital.*, III (1890), 40 sgg. — Anche il nostro Vocabolario ci dà spesso esempi di *stampita* solo

IV

Il nostro *descortz* leggesi in dieci manoscritti, tre dei quali non conoscono il nome del suo autore, cfr. *Grundriss,* elenco, 10, 45:

Parigino, Bibl. Nat. 856, già 7226 (C) fol. 94, ap. Mahn, *Gedichte,* n. 1171.
Estense in Modena (D), fol. 67.[d]
Parigino, mod. 1749, già 7698 (E), seguito dal Diez, *Die Poesie der Troub.*[2], 305.
Parigino 854, già 7225 (I), fol. 54.[v]
Parigino 12473, già suppl. 2032 (K).
Parigino 12474, già suppl. 2033 (M), fol. 250[v], anonimo.
Cheltenhamiano, di sir Thomas Phillips (N), f. 46[a], anonimo, secondo la collazione del Constans, *Revue des langues romanes,* XX, 138.
Riccardiano in Firenze 2909 (Q), fol. 16[a-b].
Parigino 22543, già La Vallière 2071 (R), fol 49, con musica.
Parigino 844, già 7222 (W), fol. 185, anonimo, con musica.

Non terrò conto delle insignificanti varianti di K. La copia del Riccardiano devo alla cortesia e perizia del mio amico prof. Pasquale Papa, e quella del-

nel senso musicale: cfr. *Decamerone,* vii, 10: « Con una sua vivuola dolcemente sonò alcuna stampita, e cantò appresso alcuna canzone »; e anche sonata d'organo (Rondinelli, *Relaz. d. Contagio,* 94); e persino « Al culo ha la sonagliera Che fa sempre la stampita », cantò Lorenzo il Magnifico.

l'Estense parimenti alla cortese diligenza dei signori Valdrighi bibliotecario, e Finzi vicebibliotecario dell'Estense nel 1890. Il manoscritto riccardiano separa i versi, attaccando però i monosillabi al successivo: in tal caso ne verrebbe leggermente alterata la disposizione che ho preferita, e credo giusta. Il parigino M divide il *descort* in gruppi come i nostri, gli altri codici distinguono solo una strofa dall'altra.

Il W., che non è un canzoniere provenzale, ma francese, ed ha soltanto un florilegio di una trentina di componimenti provenzali, per lo piú senza nome di autore, contiene solo le due prime strofe, alle quali attacca immediatamente altre due di uguale struttura, ma di altro argomento. È un nuovo *descortz* musicato su quello di Amerigo, e sarà pubblicato in ultimo, perché è componimento ignoto da altra parte.

Nella lezione mi son tenuto a quella di C piú che ho potuto.

Qui la ve en ditz:
pus Dieus tans i mes - bes
en na Biatritz,
non i a merces - ges;
quar tan gen noiritz
sos gais cors cortes - es,
que sera falhitz

Varianti. — 1 *ui* C N R; *diz* D Q. — 2 *puois* D, *pos* E M N W, manca R; dieu C R, *dyeus* E I W; *tan* C I M R W, *tanç* N, manca Q, *tanz* D; *Li* C E I R W. — 3 *ena* C D I; *biatriz* D, *bietris* R, *beatriz* Q. — 4 *no* Q R; *hi* C E, *ma* Q, *non ies* W; *jes* C. — 5 *car* D I Q W, *qar* M; *gent* C, *ben* Q; *noiriz* D Q, *noyritz* W. — 6 *son* R; *guais* C, *gai* M, *gays* W, *gen* R. — 7 *qe* M, *ge* Q; *cera* E, *sara* W; *faillitz* E I, *failliz* D, *sazitz* R, *failhitz* M, *failli* Q.

gauchs, que non l'agues - res.
Lo sieus dous esguars - clars
corals, dels gensors - flors,
rendricls parlars - cars
gaug, tant es doussors;
pueis l'onratz onrars - pars,
qu' es autz pus qu' onors - sors,
platz, el condeiars: - dars
nom val tan d'alhors.
Tan diria - sin crezia
mon cor, de lieis chan - tan,
qu' enemia - men seria
la bella c' aman - blan.
quem valria - s'ieu perdia
leis c' am ses enjan - tan?
qu' ieu penria - e m' amia

8 *gauz* D, *gautz* I, *gaug* E M N, *iois* Q; *qe* D M Q; *ages* M R W, *l'* manca M, *nollagues* Q. — 9 *le* I M N Q, *li* W; *sieu* R W, *seus* Q; *douz* D, *doutz* M, *dos* R; *esgars* D M Q, *esgart* I, *esgartz* W; *clartz* I, *cars* R. — 10 *de* M R; *iensers* R, *genzors* Q. — 11 *rendrials* R M, *rendrial* W, *rendriel* D E N Q; *par lais* N; *quars* E. — 12 *gauh* D, *gug* Q, *gautz* W; *tan* Q; *dossors* R, *doçors* M, *dousors* D I Q. — 13 *pueys* C, *pois* I, *pos* M, *puois* Q, *puesc* W, manca D; *lontaz* Q, *lonraz* D, *honrars* I M W, *onrar* Q. — 14 *qes* D M Q, *aut* D M, *autç,* N; *plus* D I M Q W; *c'* tutti meno C. — 15 *plaz* D W, *plas* Q; *sies* agg. R; *conhdeiars* C, *cond-* D I R *coindears* M, *con deiars* N, *condeiraz* Q, *cuindars* W. — 16 *non* M Q R; *tant* D Q W; *dailhors* M, *daillors* D E I, *dallors* W, *doilors* Q. — 17 *tant* D I Q; *dizia* R, *deua* N; *sien* D N R, *sieu* M, *sim* I; *creisia* M, *crizia* D, *cresia* W. — 18 *mom* Q; *cors* R, posposto W; *lieys* C E, *lei* D, *leu* M, *delleis* N, *ley* W; *ian* W, *can* D. — 19 *q' e* D M Q; *mse* D; *saria* M, *ceria* E. — 20 manca C; *bela* E R. — 21 manca C; *qe il* M, *qel* N Q, *quel* I, *qeill* D; *raria* N; *sien* N. — 22 *lieys* C N, *lei* N D, *lies* R, *leys* E W; *quieu* W; *can* D; *enian* D E I M Q R, *engan* W; *tan* manca R. — 23 *quen* C N, *qieu* M, *qeill* D, *qil* Q, *qui* I, *qui en* E; *auria* R.

destric el mieu dan - gran.

Anc de nulha gen
no fon hom trobatz - natz,
que tan finamen
ames dezamatz; - fatz
son pus non aten
joi ni nom n'es datz - gratz;
segon falhimen
sai que sui senatz. - Patz
En volgr' ez acort - fort,
tan sui cossiros, - blos
e ses tot deport: - tort
n'a gran sa faissos,
qu'en luec de cofort - port
el cor ambedos - sos
huelhs: veus lo conort, - mort
m'an li bel respos.

24 *al* I M R; *miu* Q, *syeu* W. — 25 *nuilla* D E I, *nulla* M Q W. — 26 *non* D M Q W *nom* I; *fo* E, *son* Q; *hom* manca R W; *trobaz* D Q, *atrobatz* W; *naz* D, manca Q. — 27 manca Q; *qe* D. — 28 manca Q; *desamaz faz* D. — 29 manca Q; *soi* I R, *sui* M, *suy* W; *eu* R; *pos* E I M N, *puois* D, *car* R W; *naten* R, *non la ten* W. — 30 *ioys* C, *ioie* R, *ioy* W, *ioi* E M Q; *non* Q R; *mes* R; *n'* manca M; *daz graz* D Q; *mom mesdac* N. — 31 *faillimen* D E I, *failh-* M, *fall-* Q W. — 32 *qe* D, *qieu* M R; *soi* E R, *son* N, *sum* Q, *suy* W; *senaz* Q, *sena* D, *servatz* I, *sennatz* W; *paz* D Q. — 33 *uolgre* D M N R, *volgez* Q, *e uolgra es* W. — 34 *son* D I N Q R; *angoissos* D M Q, *agoisos* N, *engoisos* R, *engoissos* W, *consiros* E. — 35 *suy sens confort cort* W; *conort* R; *cort* I. — 36 *na gran sa* C, *na grans sa* R, *nam* N. — 37 *qe* D M, *qan* Q: *siec* R, *loc* D E I, *luoc* W; *confort* D E M Q, *deport* R. — 38 *al* R; *abedos* Q W. — 39 *huels* C, *hueilhs* M, *uels* Q, *oilz* I, *oillz* D, *oilç* N, *uelz* W, *hueills* E; *ues* M, *neus* N, *nens* Q; *le* W. — 40 *maun* E, *mai* Q, *mal* R, *ma* W, *man lo* N; *sei* D, *siei* I M, *sieu* R, *lo* Q, *le gentz* W.

Que d'amansa-m fes semblansa
quan son gai cors fi-vi,
e ses lansa - sos huelhs lansa,
mas a mi non ri, - ni
vol m'onransa - ni m'enansa,
ans lonha de si - mi:
ses duptansa - n'a mermansa
sos pretz, car m'auci - cli.

Pus m'a tot conquis
quen re nom biais - vais
leis cui sui aclis,
ni d'als no m'apais - mais,
e car sos pretz fis
es dels plus verais - rais,
volgues e sufris,

41 *qe* D, *qan* M, *qa* Q; *damanssa* D, *de mansa* R, *damança* M, *damanza* I; *m* manca D E I W; *fe* Q, *ses* D N; *semblanssa* D, *semblanza* I Q, *setoblança* N. — 42 *qan* D M, *can* I Q, *pus* R, *cant* W; *soi* C E M R; *guai* C I N, *bel* W; *ui fi* C D W. — 43 manca Q; *es ed* R, *er* M W, *sens* W; *lanza* I, *lança* N; *que nom* E I N R W; *sos huelhs lansa* manca D. — 44 manca R; *sos hueills ni* M, *sos oillz ni* D, *ueilz ni* Q, *sos oilz ni* I, *sos uelhs que* W, *sos ueils ni* E; *nom* I; *sos oilç ni nom ri* N. — 45 *monranssa* D, *-za* I; *enanza* I, *menassa* D. — 46 *anz* D Q, *an* R, *ainz* M; *loigna* I, *loingna* D, *luanna* W; *si de mi* Q. — 47 *doptanssa* D, *doptansa* E, *-ancha* Q, *-anza* I; *mermanssa* D, *no me enansa* R, *nansa* Q, *nanza* I, *mamer mansa* N. — 48 *pres* Q; *maussi* R, *mausi* I, *ayssi mauci* W *eli* N. — 49 *puois* D, *pos* E M N Q, *si* R, *pois* I; *conqis* M Q, *conquist* R. — 50 *q'* D, *qa* Q, *que* N R; *res* R, *rem* I M, *ren* N; *non* D M; *vays* C. — 51 *lieys* C, *liei* E, *lei* I Q, *am* R; *eill* D, *e li* Q; *son* D Q R, *soi* E I, *leis el son* N. 52 *qen als* M, *e dals* R; *mon* C R; *apays* C. — 53 *alegre cor* M; *son* C, *pres* R, *precs* Q. — 54 *sol qel* M, *ques* R; *belhs* C; *pus* R; *uerays* C E; *rays* C, iais M. — 55 *uolgra* M; *qe* M; *suffris* D, *sofris* I R.

quar forals savais - fais,
Qu'ab lo sieu voler, - per
so que lor pezes, - des
me luec e lezer - ver,
sol qu'ieu la preies;
non volgra aver - er
d'autra quem colgues - pres
de se ni jazer - cer -
tan ni quem baizes.
S'ieu amaire - ses estraire
li soi ni leials - tals,
non puesc faire - pauc ni gaire,
tan li sui sessals, - als;
quar camjaire - ni trichaire
nol sui ni venals - fals,
m'es vejaire, - per mon paire,
quem n'es plus corals - mals.

56 *car* D I Q R; *foral* I Q R, *foraill* D, *fora* M; *sauays* C, *saluais* M; *fays* C. — 57 *cab* D E I R, *qab* M, *qan* Q; *seu* D. — 58 *ço* M; *caluy* R, *qa* M, *qe* D; *lur* D E I M N Q; *peses* M. — 59 *mi* M; *loc* I M, *luer* Q. — 60 *per sol* R, *tan* M; *qe* D Q, *que* I, *qieu* M, *so que* N; *lan* D; *preyes* C, *preges* D, *pregues* E, *preses* M, *pres* Q. — 61 *no* Q; *uolgrauer* I, *uolgre* C, *uolri'* M; *ser* M. — 62 *daltra* M; *quen* I, *qim* M, *qem* Q; *colges* M, *cogues* R, *tolgues* Q. — 63 *si* I M; *chazer* R *iaser* D M, *iases* Q, *gaser* N; *fer* N. — 64 *qui* C E; *qen* M, *qem* D Q, *que* N; *baisses* M, *baises* D I Q. — 65 *sieus* D, *fins* M, *fis* R. — 66 *suy* C, *son* D I N Q, *sui* M; *e* N; *ni* manca D; *leyals* C, *lials* N Q R, *leals* M. — 67 *nom* Q; *puosc* D Q, manca C, *pos* M; *afaire* C; *guaire* C. — 68 *tant* I; *soi* R, *on* Q; *ses als* E, *selalls* D, *sesals* N, *censals* M, *lion ceu sals* Q, *sensals* R; *sals* M, *tals* R. — 69 *car* D I Q, *pos* M, *que* R; *bauzaire* M, *carça* con una sigla sul secondo *a* N; *caniogare* Q; *trizaire* D, *tricare* Q, *gaire* N. — 70 *noill* E I, *non* M; *son* D I N Q, *soi* E R; *fals* ripet. Q. — 71 *mo* Q; *plaire* m.; invertiti gli emistichi in R; *ues jaire* N. — 72 *que* I R; *mes* I M; *pus* R; *malz* Q, *ni mals* N.

La bellaire - de sotz l'aire
es als bos et als - mals:
per qu'es maire - del maltraire
l'onors, el captals - sals.

73-6 mancano M Q R. 75-6 mancano I. — 74 *belhaire* C, *belaire* E N. — 75 *qes* D. — 76. *chaltas* D, *es* N.

LE STANZE AGGIUNTE IN W

Il successo del discordo *Qui la ve en ditz* è manifesto dalle imitazioni che ne conosciamo. Joan Esteve, della fine del secolo XIII, uno degli ultimi trovatori, volse quella poesia tutta a intendimento religioso, verso per verso, ritenendo le rime; cosí come i nostri laudesi prendevano il suono e la forma di note poesie profane. Ma forse prima di lui, alla corte stessa di Ferrara, maestro Ferrarino e Raimon Guglielmo, come si è già ricordato, si scambiarono una cobla per ciascuno, della medesima struttura, ma non con le stesse rime, gareggiando nella lode del marchese d'Este, forse Azzo VII. Questo scambio non si può chiamare una tenzone per nessun modo. [1]

Non può sorgere mai il sospetto che le stanze aggiunte in W appartengano anche ad Amerigo, perché: 1° differiscono dalle altre sue poesie per la lingua; 2° sono ricalcate sulle stesse rime del suo *descort;* 3° per il contenuto presentano una situazione tutta differente;

[1] SELBACH, *Das Streitgedicht*, 68, crede lodato Obizzo, perché Guillem Raimon scambia con Amerigo le coble *N' Aimeric, queus par d'aquest Marques*, che O. SCHULTZ, *Zeitschr.*, VII, 231, vuole scritte per lui; ma cfr. la difficoltà opposta da CASINI, *I trovat. nella M. Triv.*, 183, n., né è escluso che si tratti di altro Amerigo.

4° hanno delle licenze metriche strane cosí alle precedenti stanze, come in generale alla raffinata poetica di Amerigo. Di esse, la prima stanza ha regolarmente tre parti, la seconda si abbandona a quella irregolarità che domina nel maggior numero dei *descortz;* perché restringe a quattro versi, cioè al primo membretto, la seconda parte della seconda strofa: si potrebbe sospettare tuttavia, specialmente perché questi versi non danno senso soddisfacente, che gli altri quattro versi sieno caduti; ma l'irregolarità riapparisce in una tornata di due versi, in confronto alla tornata del *descort* di Amerigo, che è regolarmente costituita dalla metà della parte precedente.

Il poeta aspira ad un bacio della sua dama, per il quale darebbe la vita; poi dice che egli per causa della sua donna non vuol andare alla crociata, neanche se sapesse di conquistare il Santo Sepolcro; e cosí finisce chiedendole l'*estrena.* E cosí da un lato la poesia di Amerigo fu purificata da Joan Esteve con sentimenti di religiosa compunzione; dall'altro fu volta a irriverente sensualità dall'anonimo autore di questo nuovo *descort.*

Sill, qu'es caps e guitz,
on vera merces - es,
don qu'ieu sia ausitz
d'un joi que promes - m'es:
c'uns gens cors grasitz
m'a am plasen bres - pres;
donc s'ieu sui traitz,

Varianti di W: 7 *syen.*

---

6. *Bres,* ' lignum quo aves capiuntur ', *Donatz proensals,* ediz. Stengel, 7, 19; altri esempi in Raynouard, *Lexique romane.*

pechat e non fes - es.
C'autres plasers cars - ars
nom pot far socors, - sors
m'agra uns dous baysars, - pars
fora dels mellors: - pors
fera chantars - clars,
disent las lauzors, - plors
m'es aral presars - cars:
non say si l'amors
Am quem lia - mi valria
s'atendia aman - tan;
e seria - cortesia
sim leuges l'afan - gran:
car s'un dia - m'acorria
d'un joy quiel deman - tan,
nom calria - s'ieu moria
pueys d'aqui enan - l'an.

Donc dic a la gen
que mandon crosar, - ar
qu'ieu non ay talen
ni cor de passar - mar,
neys sil monumen
sabia cobrar, - car,
sella m'o defen,
de pretz non a par - car.

10 *non*, 11 *un*, 12 *del*, 16 *la mors*, 23 *non*, 26 *que*] *aue*.

---

9. *ars*, probabilmente *aras*, ora, come *ers*, (cfr. Bartsch, *Chrest.* col. 185, v. 13), ma non conosco nessun altro esempio di *ars*.

13. manca una sillaba; forse *fera los chantars*.

14. *pors*, deve essere per *portz*, contentezza (*deportz*), di cui dà alcuni esempi il Raynouard, *Lex. Rom.* IV, 606; un altro esempio di *s* per *tz*, ma non complicato, è al v. 45 *dasm'*, datz m'.

15. *cars* è una rima di ritorno, v. 9; altro esempio è nel gruppo precedente *es*, v. 2, 4, 8, e nel seguente *tan*, v. 18, 22.

Gara consin l'aurai, - n' ay
ponha col desir - vir,
am leys non faray, - may
am per Dyeu morir.
C'am sim ten a-m fort cadena,
c'anc pueys qu' ieu la vic - tric
d'amor ben a-b doussa pena:
c'anc mal non sentic, - dic,
say si mena - no m' estrena
con leyal amic, - gic;
mas quis pena - trobar mena
d'aur per estar ric, - pic.

Blanq' e lena, das m' estrena,
quels vostres prez ric - cric.

33 *vay*, 34 *ponna*, 37 *sin*, 38 *cam*, 43 *quispera*, 44 *istar*, 45 *blanc*, *das mestrena*.

33-36. mi riescono oscuri, né si guadagna nulla leggendo *vay* invece di *n'ay*, che pur dà un senso: ne ho affanno come il desiderio si volge. Né sarà mai da prendere *vir* per un sostant. ricavato da *virar*.

37. questa specie di rima *ten a-m*, e così *ben a-b* è ben nota: cfr. Diez, *Poes. d. Troub.*, 89, e Bartsch, *Jahrbuch für rom. u. engl. Phil.*, I, 174 sgg.; e per l'antica poesia italiana, che n'è ricchissima, esempi tipici sono nei sonetti di Monte Andrea e Lambertuccio, *Le antiche rime volgari sec. il cod. vat. 3793*, V, 199 sgg., e qui stesso cfr. il Casini, p. 450: e anche Dante ce ne ha offerti, *Studj*, I, 185. Il senso di questo verso e dei seguenti è: Che mi tiene seco con forte catena, che dopo che la vidi mi intrigo con dolce pena di amore, che mai non ho sentito male, io dico; se qui non mi regala in copia come ad amico leale, io son derelitto; ma chi si affanna a trovare miniera d' oro per star ricco, scavi!

43. *mena*, altri esempi per *miniera*, in Raynouard, IV, 234. e conferma l' etimol. da mina. cfr. Diez, *Etym. Wört.* s. v. — Notevole è la stessa frase nel son. di Cino a Dante: *Cercando di trovar minera in oro*, a cui la risposta: *Degno fa vui trovare ogni tesoro*, pei quali cfr. F. Pellegrini, in *Giorn. Stor*, XXXI, 311 sgg.

INDICE

TESTI